FIDIA GAMBETTI

CONTROVELENO

BARULLI

"...RITA' INGANNA
... LA NASCONDE
...NTO,,

Mussolini

Dello stesso Autore:

POESIA:

Sete all'ombra - Il Rubicone - Forlì 1933

Salsa foce - Sterm - Ravenna 1934

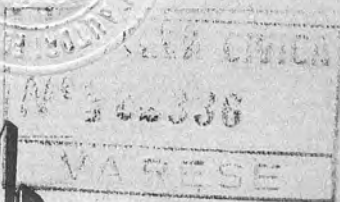
Il canto dei giovani esclusi e altre poesie
Poeti d'oggi - Asti 1938

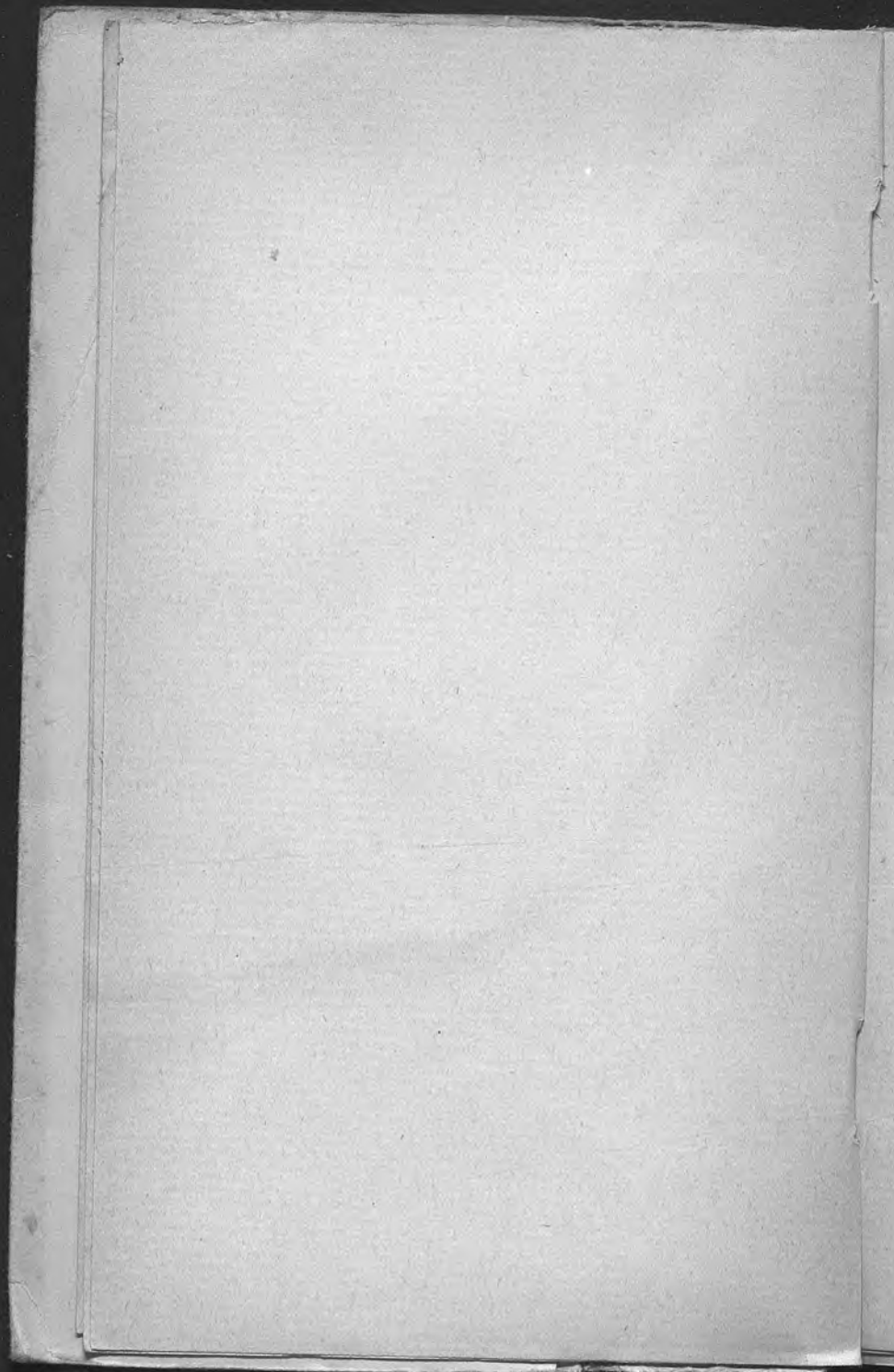
Figlio d'uomo - Modernissima - Roma 1940

PROSA:

Cronache del tempo fascista - L'Assalto
Bologna 1936

FIDIA GAMBETTI

CONTROVELENO

ISMAELE BARULLI & FIGLIO
EDITORI IN OSIMO
1942 - XX

COME PREMESSA

Ricacciato sulla riva dalle tempeste che non è riuscito a superare, scontate corporalmente tutte le pene di cui lo ritennero meritevole gli investiti, i depositari, i paladini della umana infallibilità, il giovine uomo che ogni mattina, appena in piedi, credeva doveroso dar segno di vitalità e coscienza professionale, pensando e quindi compromettendosi, un brutto momento rinuncia alla sua fede nella intelligenza e nella onestà dei responsabili, abbandona ogni proposito di salvezza e di emancipazione, improvvisamente disarma, ripiega su sè stesso, cade in letargo.

Il suo sonno può anche diventare una introduzione alla morte: dipende dalla costituzione del giovine uomo e della sua natura morale. Il suo sonno sovente è appunto il segno iniziale della sua irrimediabile liquidazione, la conferma della sua impotenza. Dopo il periodo più o meno breve, più o meno acuto delle nostalgie, dei rimpianti, delle ribellioni istintive, forse puramente fisiche, quasi il rilassamento dei nervi nelle composte fibre del cadavere caldo, egli si abbandona alla facilità quotidiana di una vita conforme alla comunità delle idee, dei pensieri, delle abitudini, si adatta al comodo

vegetare della moltitudine che gli cammina al fianco, si lascia assimilare, un corpo dai mille corpi, una cellula animale in un organismo di animaleschi bisogni e rapporti.

A questo punto è un uomo perduto. Anche se trascina da una giornata all'altra la sua immutata presenza, anche se sa tenersi fedele agli affetti ed alle amicizie, anche se si coltiva e si vigila, la morte che gli si è accosciata nello spirito, tosto o tardi farà sentire il ripugnante odore della lenta decomposizione. Nessuno se ne accorge; ma egli lo sa e lo sanno quelli che ebbero, che hanno, che riavranno l'ossessione inquietante, come un dono di nascita, di riguardare le cose, i fatti, i caratteri umani, con il suo sguardo di serene profondità già illuminato, ora spento senza speranza.

Ha patteggiato con la propria coscienza. Le prime delusioni sulla giustizia e l'equità, sul buon governo della dottrina e della morale, invece di acuire il senso della missione vocativa, l'impegno della responsabilità eletta, hanno fatto breccia nel suo giovine animo. Poteva ribellarsi o tacere: in tal modo avrebbe, salvando la dignità e l'onore, lasciata aperta una finestra attraverso la quale evadere per riprendere domani la via dei proprii ideali, della propria personalità. Non si è ribellato perchè gli è venuto meno il coraggio, nè si è sentito votato al sacrificio esemplare per la salvezza e la libertà comuni; non ha saputo neppure tacere e serbarsi intatto nei suoi principii per le

battaglie future perchè è più facile il compromesso che l'intransigenza e questa è tanto più difficile da applicare a sè stessi, quando non ne viene alcun premio immediato, quando le infinite lusinghe della mediocrazia organizzata tentano le nostre debolezze organiche. Si è aggiogato al carro dei meschini di spirito; mentre il regno dei cieli è soltanto per i poveri perchè la loro miseria è nobile e naturale, una pura vocazione senza mercati. Ogni sua idea ha un prezzo d'acquisto e di vendita; più non si ascolta pensare; anche se, a giudizio pubblico, è arrivato a qualcosa, ciò dipende dal difetto di quel giudizio, una ipertrofia che immagina irreali grandezze nell'oceano del luogo comune e della frase fatta. Egli è un dettato; mette talvolta i punti e le virgole.

Ogni passione soffocata o nascosta. La suprema specialmente, quella impulsiva, incontentabile, gelosa passione per la buona causa, quella che seppe attirargli i più duri, i più cari castighi, i castighi che collaudano e innalzano, diventa nel suo chiuso cuore un amore tranquillo, un ideale casalingo, il ricordo di una tentazione, un ricordo senza trepidazione e senza luce.

***

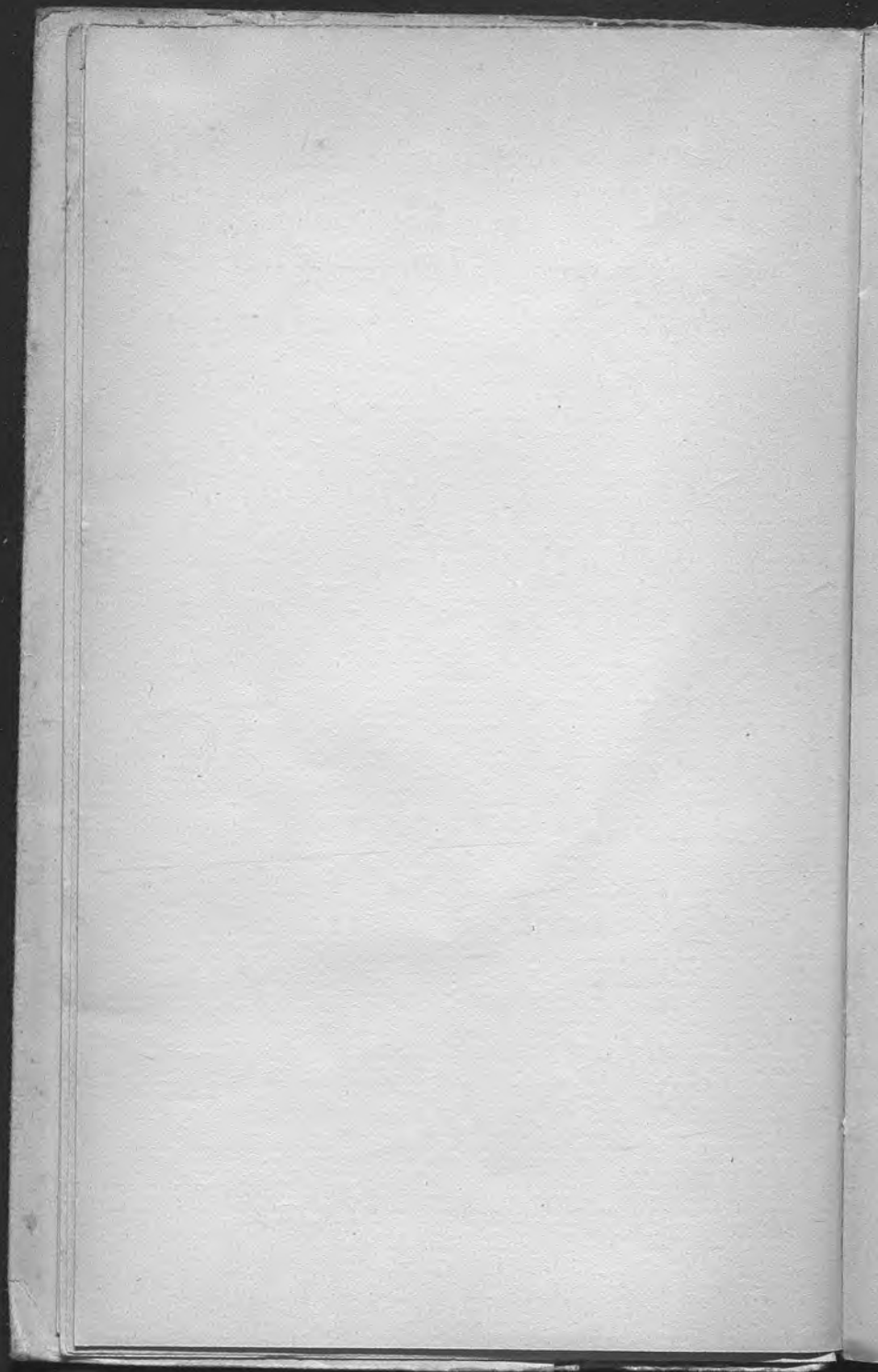
Ma qualcuno non si lascia morire; qualcuno non si lascia contrattare; qualcuno non disarma e ritorna, ritorna sempre, dopo ogni delusione, dopo ogni sconfitta, dopo ogni ferita più osti-

nato, più duro, più forte con immutati propositi sulle prime linee. La fede incrollabile di un ingenuo sperduto nell'angolo di provincia, una fede che canta e piange, che accende di inguaribile speranza nella intelligenza e nella bontà degli uomini, le albe, i meriggi e i tramonti della nostra tormentosa giornata.

Una fede che paga in contanti, di persona, fino in fondo.

***

Ecco perchè queste pagine sono percorse da una grande ambizione, un'ambizione che soltanto si perdona quand'è pari almeno alla fede che le detta, al sovrumano amore civile, alla feroce, ma forse benefica sincerità che le ha ispirate dal principio alla fine.

ESAME DI COSCIENZA

Giudicare significa scoprire i nostri difetti nel carattere e nelle azioni del vicino. Chi è senza peccato scagli la prima pietra, dice il mònito bibblico, seguendo il quale alla lettera, ciascuno dovrebbe camminare col carico dei proprii peccati senza confrontarne il peso o il valore con gli altrui, in un lungo corteo di gente, unanime nell'incosciente reciproco compatimento. Ma è appunto dal confronto che nasce il senso del bene e del male così negli individui come nei popoli; talchè proprio da questo si definisce e si precisa la necessità e la volontà di superare il male, di liberarsene per sè, per ciascuno e per tutti onde il bene sia una conquista costosa e dura, perciò tanto più preziosa nel tempo.

Dentro di noi è lo specchio dei difetti comuni; ed è solo guardando in noi che essi prendono corpo e misura, simili a un massimo denominatore, all'unità del quale vanno riferiti i rapporti sensibili. Qui convergono le forze negative in una sintesi che mette radice nella lontana originaria formazione embrionale, ancora moltiplicate dalle corruzioni e dalle malattie contratte e subìte lungo le strade della storia e del mondo.

Non si devono chiudere gli occhi davanti al pericolo; è colpevole rifiutarsi all'ostacolo senza tentare di vincere in sè i motivi che impediscono di superarlo; è stolto nascondere le nostre debolezze, i nostri errori, le nostre colpe qualora non si possano vincere, evitare, punire. Ogni transazione non può che generare nuove debolezze, nuovi errori, nuove colpe; il perdono è sempre in questo caso una viltà dalla quale il male trae conforto e incremento.

Bisogna i nostri difetti conoscerli, conoscerli minutamente così come le sfumature dei nostri tratti fisionomici, per controllarne quotidianamente le reazioni e gli sviluppi, gli aspetti e i moventi, per studiare di conseguenza il metodo più sicuro e rapido di purgarcene. La diagnosi non è facile; perchè un complesso di cause sovrapposte e profonde sono alla base della sua costituzione; sintomi fittizi, secondari, influenze molteplici, ne complicano la definizione, la quale, poichè non è, nè può essere scientifica, rimane un punto variabile nello spazio delle percussioni morali.

Conoscerli per confessarli. Il pudore non è una giustificazione; la preoccupazione del « che cosa dirà la gente », di « che se ne penserà all'estero » è borghese almeno, quando non è infantile. Cioè impolitica, se è vero come è vero che la politica essendo la suprema, la primogenita delle arti non può che essere organicamente enunciazione e prassi antiborghese. Ammetterli dentro di sè, confessarli agli altri

vuol dire avere radicalmente superato il punto critico, significa insomma la intelligenza minima indispensabile grazie alla quale sarà impossibile qualsiasi ricaduta.

Di contro, ripetiamo, la zelante ipocrisia, anzi l'inganno e il tradimento del « tutto bene, tutto in ordine, tutti bravi » è soltanto feconda genitrice degli errori più irreparabili, talvolta più inspiegabili; così la generosità non cancella la colpa, ma la favorisce e ne crea l'ambiente ideale. Essa è un'altra delle virtù impolitiche, forse la causa prima delle crisi periodiche nelle quali gli individui e i popoli disperdono le risorse propulsive della loro evoluzione sociale. La tirannide è precisamente una forma di scatenata generosità verso i singolari difetti proprii e del sistema oligarchico che ci circonda e ci imprigiona. Imparare, dice il Machiavelli, a poter essere non buono, e usarlo e non usare secondo la necessità.

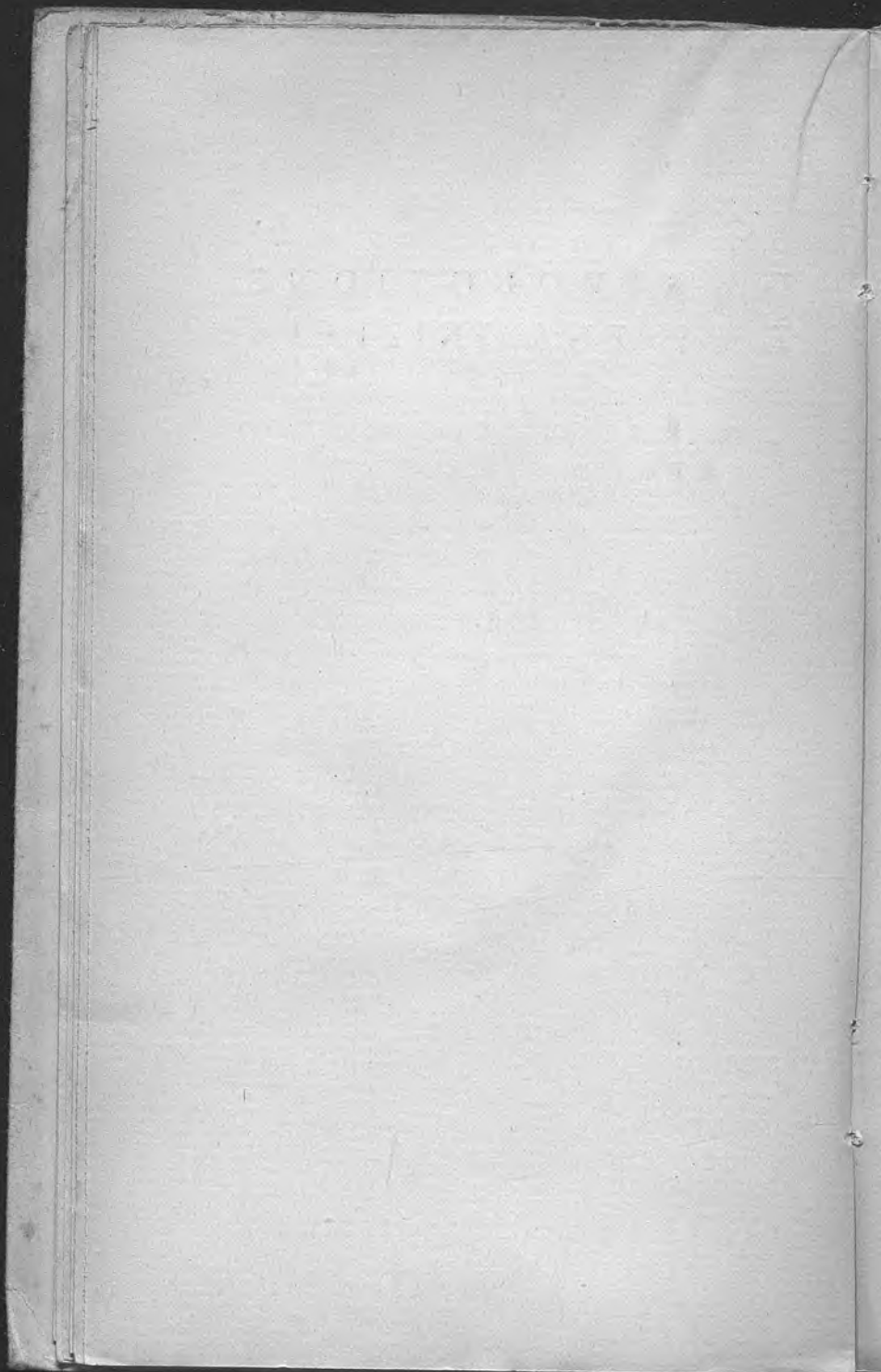
Bisogna accettare le responsabilità, credere nel bene e operare per il suo trionfo, combattere per la verità. Ma anzitutto agire su sè stessi con spietata intransigenza e vivere i più minuti atti della giornata come se un giudice severo dovesse la sera prima di coricarci, chiedercene conto. Salvare la proporzione fra i discorsi e le opere, fra le prediche e i fatti. Pensare al grande, al sempre più grande conservando dignità ai pensieri più modesti.

Il giudice severo che pochi ascoltano è dentro ognuno di noi: la nostra coscienza singo-

lare e nazionale, cui abbiamo il dovere di denunciare in un rendiconto scrupoloso, il dare e l'avere d'ogni minuto. Occorre ricordarsi più sovente di questa vedetta che sta all'erta in noi, non farla assopire, tenerla sveglia. Onde possa premiarci e punirci; e il suo premio giunga gradito come il migliore riconoscimento delle intenzioni più alte, del lavoro compiuto e il castigo serva veramente a correggere e a rimediare.

C'è sempre tempo a ricominciare purchè si abbia infine idea di quello che si vuole e del modo di realizzarlo.

Quando non ci saranno altri privilegi oltre quelli del dovere e della fatica, quando cesserà per davvero la «paura di aver coraggio», allora si vedrà come la rivoluzione meriti di essere considerata una mistica ortodossa del costume che agisce in senso verticale, percorrendo la strada più lunga e più difficile, incontro alla sensibilità collettiva di un giovine popolo, finora a sè medesimo ignoto.

LA RIVOLUZIONE
È APPENA INIZIATA

Da venti anni certa ostentazione verbale di una propaganda ingenuamente impostata e condotta, tenta inutilmente di imbalsamare la rivoluzione sulle posizioni raggiunte, limitandone l'infinita possibilità delle proiezioni future, a meschini orizzonti temporali. Da venti anni, taluni gazzettieri di scarso cervello e minore sensibilità storica, appena appena tollerati in tempi diversi ai tavoli delle anticamere, si affannano a tutto esaltare come « definitiva conquista » e « perfetta realizzazione », senza neppure accorgersi, e chi glielo dice?, di svuotare in tal modo di contenuto e di serietà, i concetti ed i propositi migliori. Innalzano cioè grandi busti alla rivoluzione, la quale invece ha bisogno di camminare e di vibrare perchè il più importante è tutto ancora da fare; essa non vuole piedestalli, ma gambe e nervi. Il passato è già dietro le sue spalle, nel presente e nell'avvenire soltanto è la ragione della sua ostinata continuità.

Non s'è perduto tempo, intendiamoci; ma che sono mai venti anni, per la costruzione di nuovi sistemi di vita, di un nuovo costume, di un nuovo carattere collettivo, dal quale l'Europa e il mondo, fatalmente, dovranno essere

contagiati e conquistati? Che si può pretendere in sì breve tempo da una rivoluzione, la quale intende operare nel vivo e nel profondo della natura umana, che s'impegna puntigliosamente di formare la coscienza imperiale di un popolo, abbandonato per quasi due millenni alle proprie istintive debolezze, per altrettanto tormentato e mortificato; come si possono chiedere dei risultati definitivi?

Bisogna guardarsi indietro talvolta e non dimenticare il punto di partenza; anche se la strada percorsa è senza dubbio relativa in confronto a quella che rimane, il ricordo delle enormi difficoltà superate, degli ostacoli rimossi, delle resistenze vinte e travolte, allarga il cuore alla speranza, è una garanzia fondata, un auspicio sicuro al raggiungimento degli obbiettivi finali che la nostra fede eternamente insoddisfatta si propone al di là del compiuto.

In questo tempo di preparazione, diciamo così, costituzionale, la rivoluzione collauda, controlla, perfeziona i proprii organismi, i proprii strumenti; in un certo senso si tratta di una vera e propria fase sperimentale in cui si crogiuolano nelle prove decisive, i motivi medesimi della dottrina e dell'azione.

Dal caos liberale all'ordine fascista, la mentalità del popolo, nella sua lenta evoluzione, ha tentato di adeguarsi all'intimo moto rivoluzionario, sovente riuscendo a capirne soltanto gli aspetti più transitori, le manifestazioni che più conservavano intelligibilità al suo antico

senso delle cose. Ha invece sentito cantargli dentro i richiami e gli accenti dell' antico valore, dell' amor patrio, della grandezza imperiale antica e nuova, rispondendo con fervore agli appelli, sacrificandosi con slancio e con gioia, combattendo e morendo con l' eroismo di sempre per la propria terra, per il proprio ideale, per la propria storia.

Nella guerra il popolo italiano ha ritrovato il senso dell' unità, l' orgoglio della razza, la fede nel proprio destino; si è maturato al fuoco della mitraglia, si è illuminato dentro nei quotidiani colloqui con la morte, ha conosciuto sè stesso e la vita. Dopo queste dure esperienze, la rivoluzione rinnovata, tornata cioè ai principii suoi, potrà fermamente contare sul contributo sostanziale del popolo, chiarificato. Esso, allora soltanto, sarà in grado di intendere anche i motivi più difficili, perchè i più alti e i più profondi, quelli fondamentali e perenni grazie ai quali una rivoluzione può veramente considerarsi tale, può durare per luce e virtù naturali.

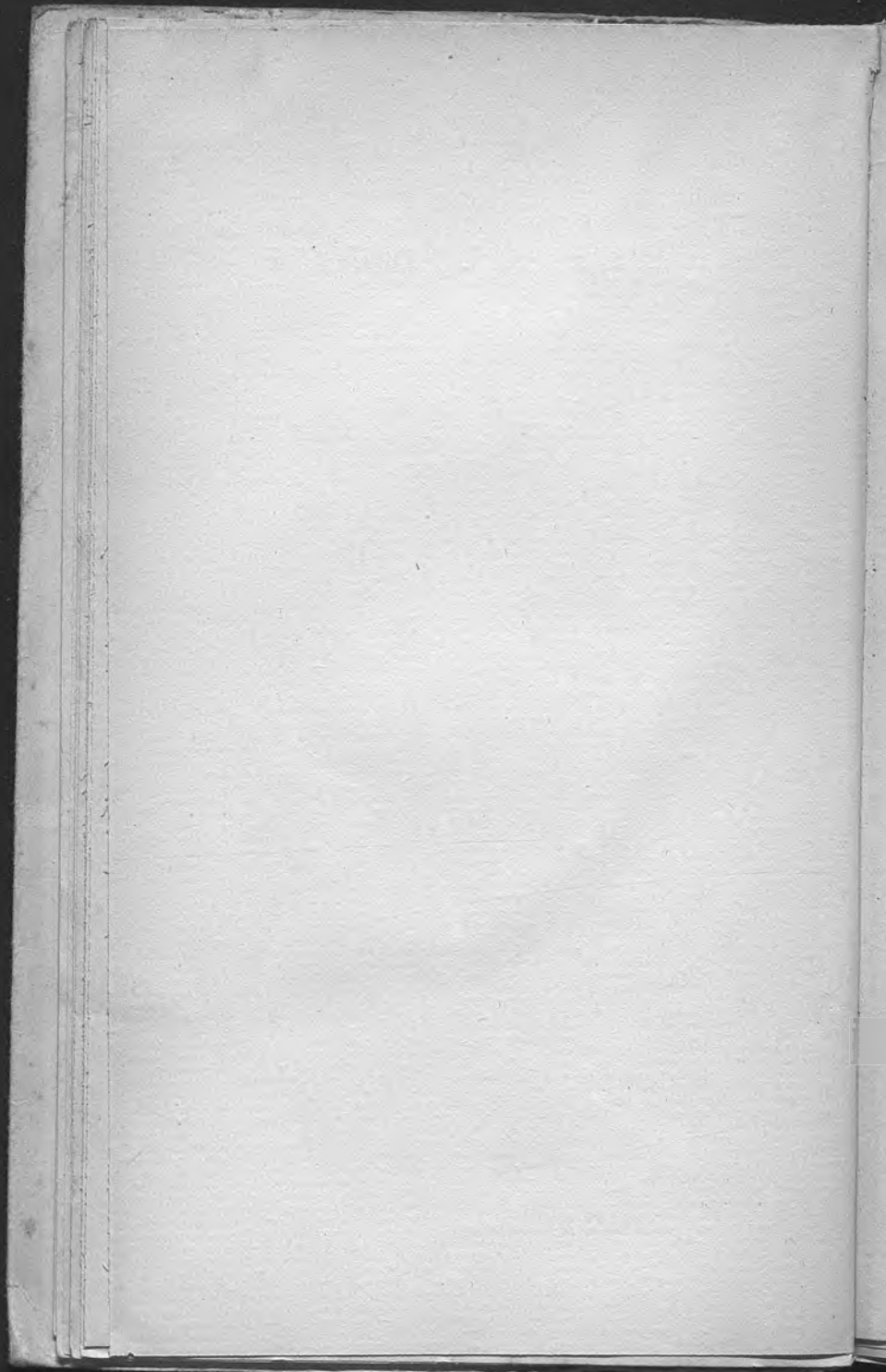
***

Molti sopravvissuti si illudono di averla fatta franca per tutto questo tempo e confidano assai sulla tradizionale smemoratezza e generosità che sono alla base del nostro carattere. Costoro, lavorando di gomiti, di ginocchi e di lingua, sono in certo qual modo bellamente riusciti a rifarsi una verginità, ignorando che

gli schedari e le cartelle personali annotano scrupolosamente vita e miracoli di ognuno. In ogni ora, in ogni minuto essi tentano di tradire la rivoluzione, falsando i suoi principii, negoziando la sua intransigenza, annacquando la sua azione. Insediati dietro i tavoli del funzionarismo e della burocrazia, essi ne minano dall'interno le fondamenta, ne rallentano con mille attriti la marcia, ne allungano la rotta, la appesantiscono e la corrompono.

E' ormai tempo di scrutarci negli occhi, di sezionarci il cranio e il petto, per conoscerci e riconoscerci senza dubbi e senza inganni; è ormai tempo di fare i conti col passato, col presente, col futuro. I problemi che ci attendono sono troppo gravi e importanti per il nostro prestigio e il nostro destino, perchè si possa ancora tollerare e sopportare al fianco degli uomini di fede, tanta zavorra d'antica memoria bacatissima. Dietro il distintivo, sotto la divisa vogliamo avere la certezza di un animo, di una coscienza, di una mentalità che aderisca senza riserve, con intelligenza attiva, alla difficilissima causa.

La rivoluzione è appena iniziata; per completare il suo sviluppo storico e morale, dopo aver combattuto e vinto i nemici esterni, ha il dovere di estirpare fino al sangue, tutti i farisei e i falsi amici che le si annidano in casa. Per la salvezza de' principii suoi, col metodo infallibile della prima maniera.

GRAZIE AL DUCE

La santa incontentabilità che giustifica la critica dettata dal nostro amore e dalla nostra fede, critica in ogni caso costruttiva, non ignora nè svaluta, come dicevamo, l'importanza del lavoro compiuto. Vuole essere anzi questo un invito, una esortazione a meditare sulle condizioni spirituali, sulla incoscienza assoluta, sulla ignoranza politica in cui si trovava il popolo italiano alla vigilia della rivoluzione. La guerra sì, era servita a qualche cosa; a risvegliare tutti i fermenti più riposti, gli impulsi della razza in pericolo, a sommuovere il sangue nelle vene della unità nazionale, le cui fortunose vicende erano state duramente scontate dalle generazioni che videro Adua e le peripezie della Banca Romana. Ma superato il periodo critico dell'onore patrio, superato mercè uno di quei disperati irresistibili slanci di cui la nostra gente conosce il meraviglioso segreto, si è rilevato che immutata rimaneva l'impreparazione alla vita e ai problemi imposti dal dopoguerra, la consuetudine di affrontarli superficialmente, di giorno in giorno. La classe dirigente, residuato di un mondo in decomposizione, era subìta dal popolo, lusingato da varie utopie importate, tuttavia sospeso nelle sue indecisioni insolubili

e incapace di darsi un governo come di fare sul serio la rivoluzione, a brevi intervalli solennemente annunciata. Il popolo italiano scopre fino all'osso in quegli anni di abbandono, la sua immaturità, i suoi difetti etici, la triste amara eredità dei secoli vissuti in obbrobrioso stato di schiavitù. E' indispensabile riportarsi più sovente con la memoria a quel periodo, nel quale ogni generosità, ogni eroismo, ogni dignità è irrisa e insultata prima di tutto in sè medesimi; è indispensabile portarne a conoscenza la sensibilità vergine e pura dei giovani affinchè essi conoscano fino a qual punto possano arrivare gli appetiti umani disfrenati dalla impunità e dalla tolleranza nei quadri del comando.

***

Taluno ama ripetere: non è ancora stata inventata l'unità di misura che possa precisare e definire la grandezza di Mussolini. Tale unità rimarrà sempre a noi ignota perchè anzitutto la statura di Lui è d'essenzialissimo ordine morale ed essa non finirà mai di manifestarsi pienamente, come una crescente forza in divenire infinito affidata alla storia sempre da scrivere. La mente umana non può in alcun modo prevedere la vitalità, la portata, i limiti del genio. Ma per la grandezza di chiunque basterebbe concludere alla data di oggi, ponendo mente e rifacendosi a questi nutriti anni, ai fatti, alle opere, alle leggi, ai propositi cui si riferisce e

si lega la missione rivoluzionaria del Fascismo in Italia e nel mondo, cioè la missione sua, di Mussolini, creatore, costruttore, incarnazione singolare dell'Idea.

L'opera sua comincia nel tempo di cui si parlava. Anni oscuri di un'angusta Italia, dai più angusti confini mentali, meschina, borghese, vile nei pensieri, nei sentimenti, nei propositi. Il tempo grigio, e al ricordo la vergogna ancora si rinnova nel cuore dei nostri padri i quali lo vissero senza reazioni men che verbali, che incombe come una costante minaccia sui tradizionali errori dei popoli, ai quadrivi della storia.

L'unità e l'indipendenza nazionali dovevano costituire la possibilità di dar principio ai nuovi compiti, un impegno e non un fine. Fare l'Italia era stato più che altro un abilissimo giuoco diplomatico di Cavour; gli opuscoli, i discorsi, le imprese di Mazzini, di d'Azeglio, di Garibaldi, la poesia di Mameli e di Berchet, il pensiero di Gioberti e di Balbo non potevano fare gli italiani. Si trattava di una semenza gettata sopra alcuni campi sperimentali, una delicata semenza affidata alla giustizia del tempo.

Il popolo è primitivo, ma non sano; guasto, marcito da generazioni: incitato all'inganno, alla frode, adescato all'ozio. Educarlo non è semplice: andrà prima guarito, messo in condizione di capire e di sentire i doveri nuovi del consorzio nazionale. Eppure il senso della Pa-

tria quant'è mai semplice in confronto al senso della Rivoluzione!

Chi pensava ordunque a far questo? Chi poteva pensare al carattere, al costume, al prestigio degli Italiani? Qualcuno ha voluto spiegare il periodo nefasto come l'inevitabile esaurimento conseguente allo sforzo sostenuto per la vittoria del risorgimento. Lo sforzo dei fautori che l'avevano fieramente voluto operando per realizzarlo? Ma essi scomparvero in piena gloria. Lo sforzo del popolo forse? Ma esso non aveva subìto alcun tormento, assente e inconsapevole, ignaro e tremante, senza speranza e senza volontà.

C'è, durante tutti questi anni un uomo solo, Alfredo Oriani, che concede agli Italiani il beneficio dell'intelligenza e che si preoccupa dell'anima e della sorte del popolo. Le sue pagine percorse dai baleni di una profezia, rimanevano intonse nei magazzini delle librerie.

Bisogna arrivare alla fine del primo decennio di questo secolo; agli anni in cui s'ode per la prima volta nella vita e nelle piazze d'Italia, e con gli accenti precisi, solenni, definitivi di una predestinazione, la voce di Mussolini. Siano pure le pagine de « La lotta di classe » o de « L'Avanti », siano i discorsi ai congressi socialisti o gli episodi della settimana rossa (« la prova generale della rivoluzione »), l'Uomo, nella parola e nell'azione, è già consapevole dell'impegno assunto col proprio destino, si sente fin d'allora responsabile dell'educazione,

dell'emancipazione spirituale del popolo e dell'avvenire del Paese, dei cui interessi e bisogni, dal basso come dall'alto si preoccupa, pei cui problemi si batte, si compromette. E' già chiara nei suoi propositi la volontà di agire sugli animi, di fare il carattere degli italiani per creare la prima condizione, la premessa necessaria della rivoluzione.

Nella guerra che di lì a poco si scatena, pel cui intervento la sua diretta propaganda è decisiva, egli vede il provvidenziale evento nel quale il popolo, finalmente, scosso e bruciato, troverà le calorie sufficenti al primo grado di una giusta fusione, il passaggio obbligato per la scoperta e la conquista di sè stesso. Dopo il grande incendio, lo scatenarsi delle energie dissolventi, l'evasione della bestia. Nel pericolo estremo, la salvezza estrema è nel suo pugno; pochi sono presenti. Ancora una volta lo spirito della stirpe emerge e s'impone a viva forza.

S'impone la volontà di Mussolini, contro la nostra volontà, contro i nostri difetti atavici, piegandoci come componenti la collettività e come singoli, insegnandoci la gioia e l'ansia di essere degni di lui e migliori, due volte meritando la nostra riconoscenza di uomini civili.

Come avrebbe potuto l'Italia ritrovare dopo millenni, le strade del suo romano spirito nazionale, senza la sua azione? Come avrebbero gli italiani potuto a questa rinascita, a questa potenziale grandezza, recare il contributo della fede, della disciplina, del lavoro, dell'eroismo,

se Mussolini non fosse giunto in tempo a risvegliare nella sua antica anima le sopite virtù, disvelandole, accendendole di fervore, armandole per tutte le intemperie?

Il poco che siamo, il poco che abbiamo fatto; il molto che saremo, il molto che faremo, Lui lo volle, Lui l'avrà voluto. Noi stessi, uno e tutti, siamo opera sua e figliuoli dell'opera sua. Nel servirlo serviamo la Patria ed insieme la nostra vita medesima e la ragione di questa vita nella famiglia, nella società, nella cultura. La vita della vera Italia, della grande Italia sognata dai poeti, dagli eroi, dai martiri e da essi intravista nel trapasso eterno come una promessa divina, questa vita ha inizio dal giorno in cui Mussolini la volle e la fece: degna dei morti per i vivi di oggi e di domani. Tutto quello che precede non conterebbe, nei secoli di una attesa embrionale, senza questa superba fecondazione della grande matrice. Onde la misura della sua grandezza è soprattutto nell'amore di cui il popolo italiano quotidianamente si nutre e nell'amore che insegna ai figli appena svezzati come una consegna sacra da tramandarsi, come il lievito naturale delle imprese e delle conquiste future.

***

Egli ha rappresentato un rimedio ai difetti e ai mali; quindi le sue virtù sono quelle che più mancavano al popolo italiano. Le virtù

onde attinge i vertici della grandezza come animatore e condottiero di uomini.

Queste pagine, commosse dalla sua costante presenza, documentano in cronaca il processo intimo che domina la mente e i sensi degli italiani maggiori e minori, fatalmente costretti a misurarsi con Lui. Una letterale « imitazione di Mussolini », che impegna la unanime volontà dei singoli e delle moltitudini, definisce nel modo più fedele la successione nel tempo, dei rapporti ogni giorno più profondi col capo, eletto dalle fatali designazioni al disopra delle regole umane.

Davanti a un simile modello, l'opera considerevole della prima formazione, della *sbozzatura,* pur conservando il peso della naturale indispensabile fatica, cede ogni importanza alla somma ambizione che domina i nostri pensieri e le nostre azioni.

La posta è altissima. Il più, ripetiamolo sino alla noia e alla disperazione, è tutto da fare.

COMMENTO ALLA DOTTRINA

La rivoluzione prima o poi, davanti all'alternativa di vivere o decadere, sarà obbligata a rinnovarsi, richiamando al presente tutte le ragioni iniziali del suo avvento storico-politico. In questa inesauribile capacità di ritornare ai principii è la garanzia più fondata del suo sostanziale contenuto dottrinario, della sua continua vitalità.

Il Fascismo fu sin dagli albori una fede consacrata dal sangue; come tale ebbe subito una dottrina, sia pure senza sistemi, figlia naturale dell'azione; una dottrina essenzialmente etica e antifilosofica tuttora, che indica i compiti più ardui e sottolinea le conquiste meno vistose, il patrimonio dei nostri doveri.

La concezione e la percezione rivoluzionaria di un sistema di vita, di una forma mentale chiaramente individuata, s'inserisce, generata dal pensiero di Mussolini, nella nostra vibrante sensibilità. Una sintesi autocritica, un atto di fede, un fermissimo proposito, raccolti ed assimilati nel corso della battaglia. Gli scrupoli di coscienza, i problemi mentali e morali del singolo, i rapporti del singolo con lo Stato e con l'idea, il carattere, il costume, lo stile, la ragione sociale ed economica, i concetti in senso

originalissimo di autorità, ordine e giustizia, gli aspetti nuovissimi nella storia, di governo totalitario e le conseguenze che si riflettono nei metodi e negli organismi, l'essenza, i compiti, le finalità dello stato etico, la sua tradizione, la sua volontà, la sua mistica, sono i paragrafi analitici attorno ai quali sarebbe anche possibile rintracciare i postulati costruttivi di un sistema. Ma il sistema non ci interessa perchè per noi dottrina significa idea, non ideologia. L'idea dalla quale siamo partiti, depurata delle incrostazioni irrazionali, egoistiche, parassitarie, verso la coscienza eroica politica, per la formazione del tipo di civiltà « che armonizzi la tradizione con la modernità, il progresso con la fede, la macchina con lo spirito e segni la sintesi del pensiero e delle conquiste di due secoli ».

***

La rivoluzione, perchè tale, è continuamente insidiata da tentazioni e compromessi, minacciata da pericoli, che si annidano anzitutto nelle inevitabili crisi di crescenza e di sviluppo che ne contraddistinguono il processo evolutivo. Essa è affidata agli uomini, a virtù e deficenze umane si confida la più o meno felice realizzazione delle sue luminose premesse; onde si ha sempre torto trarre un giudizio definitivo su quella *felicità,* perdendo di vista le fonti incorruttibili dello spirito.

Le tentazioni e le minaccie sono tutte di natura umana, si chiamino esse spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, indifferenza, scetticismo, amoralità, cupidigia, pigrizia, vita comoda, carrierismo, omertà, superficialità, ecc.; la rivoluzione non poteva estirparle completamente dal corpo della bestia, nè poteva anche prevedendo, impedire che il cancro si ripetesse malignamente. Anche e soprattutto perchè il tempo non le è bastato, anche perchè si è trovata impegnata in una lotta mortale prima di essere riuscita ad epurare i quadri e i ranghi come si proponeva secondo i suoi principii.

Regolati i conti vecchi e nuovi con i superstiti mondi reazionari, risolto il problema di giustizia e di potenza sul piano europeo e intercontinentale, la rivoluzione riprenderà a parlare il suo linguaggio inconfondibile al disopra di tutte le preoccupazioni materialistiche e contingenti, incatenerà finalmente ogni forma di rettorica, bandirà le coreografie tronfie e anacronistiche, nonchè i modi e le usanze ancora sopravviventi che indicano le debolezze e le stupidità di un'epoca combattuta e sopraffatta a durissimo prezzo nelle piazze.

Si sono cambiati dei nomi, ma la sostanza di molte cose non è mutata. Sarebbe troppo facile compiere una rivoluzione limitandosi a riformare il vocabolario, a riverniciare le insegne, a indossare brillanti divise.

***

La dottrina rimane eternamente giovane e perfetta, nata com'è dalla nostra fede, nipote della Idea. La potenza delle idee, come dice il Gioberti, è superiore a quella dei mortali, del tempo e della fortuna. Non vi ha forza creata che ad esse contrasti, perchè le idee sono il senno di Dio e il loro trionfo è quello della provvidenza. Nessuna macchia, nessuna ombra può offuscarne la luce, nessuna sosta, nessun tradimento può rallentarne il cammino.

Giovane e viva nel nostro cuore non ha deluso la fede dei primi, dei secondi, degli ultimi, non deluderà la speranza nostra e degli italiani che verranno. Non guardiamo mai agli uomini, tranne Uno, se vogliamo fermamente che la fede sopravviva alla nostra morte, che la speranza disseti le generazioni venture. Riusciremo così ad essere, persino nel breve passaggio terreno, meno indegni del sacrificio dei compagni caduti per via, forse leggermente migliori di taluno che fortunosamente marcia al nostro fianco senza sapere il perchè.

COMMENTO ALL'AZIONE

La data di nascita della rivoluzione fascista, oramai è tempo che molti testi vi si aggiornino, coincide con la data di nascita de « Il Popolo d'Italia » e con la successiva di pochi mesi fondazione dei Fasci d'azione rivoluzionaria.

Da quel momento Benito Mussolini inizia, col lievito effervescente e contagiosissimo della sua ferrea volontà, illuminata dal genio e dalla provvidenziale predestinazione, quel processo morale e storico sul vivo carattere del popolo italiano, che tuttora continua.

La lotta per l'intervento è ispirata dall'imperativo che, giustamente, considera la guerra come l'evento necessario attraverso il quale si maturerà fatalmente l'ora della « rivolta ideale ». Dallo scadere del '14 al 23 marzo del '19, è la prima infusione delle anime che si ritrovano e si riconoscono nella inquietudine delle retrovie, dopo le dure attese nelle ridotte delle trincee, dopo le esperienze della fame, del freddo, del fango, del sangue, che si orientano e si riscaldano al suono della sua parola, nel cui timbro fremono gli accenti profondi della razza, i mòniti severi delle vergogne, delle rinuncie, delle servitù, le speranze, tutte le speranze accese lungo i secoli in fondo agli occhi

e in fondo al cuore dei più grandi italiani. Si preparano nell'azione la coscienza, l'indirizzo, l'organizzazione, gli strumenti: coscienza di uno solo, coscienza aristocratica, coscienza di moltitudini.

Con la fondazione dei Fasci di combattimento, comincia, in tal senso, la prima fase attivistica della rivoluzione. La fase più propriamente insurrezionale, distinta in due momenti: per la conquista del potere, fino alla Marcia; dopo la conquista del potere, fino alla costituzione e alla conquista dello Stato (3 gennaio '25).

Nella seconda fase, il Fascismo divenuto regime, si dà una costituzione politica, sociale, economica. La rivoluzione formula, precisa, realizza la sua dottrina politica, sociale, economica sui principii già enunciati da Mussolini nell'adunata di piazza San Sepolcro. Dallo sviluppo e dai compiti del Partito nello Stato, alla istituzione degli organismi che irradiano su tutti i gangli delle attività nazionali, la sua azione motrice; dalla legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro alla Carta del lavoro, alle Corporazioni; dalle previdenze e provvidenze sociali e sindacali, alla tutela della maternità e dell'infanzia; dalla politica monetaria alla riforma dei codici, dalla preparazione fisica, culturale, politica delle nuove generazioni alla Carta della scuola.

Il complesso sistema col quale la rivoluzione veramente attua le ragioni della sua necessità,

sul ceppo sostanziale, nella vita, nella tradizione, nella storia del Paese, determina i suoi compiti verticali, il suo carattere permanente. E agisce plasticamente sul popolo dei cui bisogni costantemente si preoccupa, che rasserena nel lavoro e nella famiglia affinchè, divenuto migliore, accolga come un dono la mistica del sacrificio, della responsabilità, del combattimento, accessibile solamente alla gente di forte animo e deciso carattere. Semina i germi delle imminenti imprese, delle future vittorie che sono e saranno conquista e orgoglio di una educata volontà collettiva. Contemporaneamente muta il volto della nazione con le grandiose opere di bonifica agraria e integrale, nell'agro pontino, in Sardegna, in Calabria, in Sicilia, in Puglia, in Romagna, in Libia, con le nuove città, con le strade romane, con il complesso dei lavori pubblici.

Il 2 ottobre 1935 scocca dalle labbra di Mussolini l'ora delle grandi decisioni. La Rivoluzione brandisce le armi, condotta dal vaticinio mussoliniano alla sua missione europea. La vittoriosa fase guerriera dell'azione fascista, schiuderà la nuova età imperiale che collauderà e potenzierà il prestigio della razza, il suo diritto al primato e al comando, la sua capacità di durare dominatrice nei secoli.

Questa nostra guerra, una cambiale in scadenza nella storia della civiltà, corona tutte le gesta del popolo. La vittoria nuova e ultima dell'azione rivoluzionaria, cui tutti gli Italiani

partecipano con lo spirito in armi e i figli migliori sulle prime linee, riscatterà le amarezze e le delusioni di ieri. Allora lo spirito dei nostri morti potrà infine placarsi. Allora si potrà chiudere la gloriosa parentesi di questi anni di agonismo ed antagonismo europeo e mondiale, con un ritorno alle sospese vitalissime questioni della rivoluzione etica e morale.

***

Hanno deposto sull'aia vanghe, tridenti, rastrelli e vòmeri come gli altri giorni, dopo quindici diciotto ore di lavoro duro sereno sui campi. In consegna alle spose, alle madri, alle sorelle operose di questa superba razza contadina: senza rimpianti, senza preoccupazioni superflue. La terra è generosa, Dio predilige l'Italia.

Vestiti a festa, s'incamminano per le note strade verso i distretti, verso le legioni; le strade già percorse nel '35 e nel '37 e '38 come nella primavera del '40, le tappe della epopea grigioverde dove il popolo s'è fatto veterano.

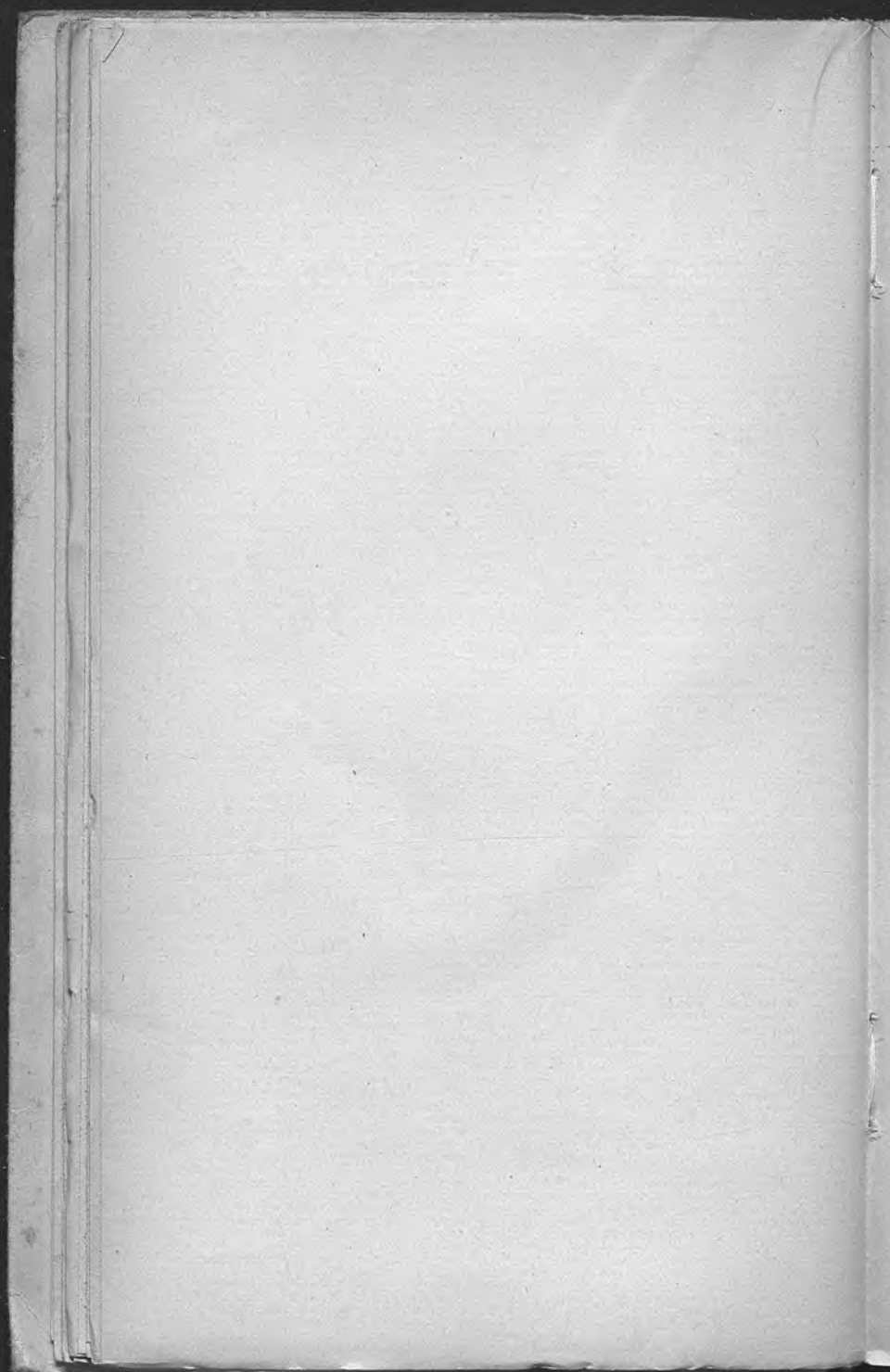
Recluta, infatti, è un sostantivo che ha risonanze quasi strane, una eco remota: i petti sono ricoperti d'insegne, i più giovani hanno una sola campagna di guerra, si presentano come se si vergognassero di non avere fatto di più.

Il nostro contadino, il nostro operaio è pronto a servire in ogni momento, fino al-

l' estremo sacrificio. Non discute, non sofistica; la Patria, l' idea, sono nella sua anima luminosa e serena, senza turbamenti, senza esitazioni, senza calcoli, un' anima avvezza alle preziose solitudini, ai colloqui della vita semplice, vicina alle superiori armonie che noi inseguiamo inutilmente per tante strade perdute.

Bisogna essere stati sotto il fuoco nemico, a digiuno nella tormenta e nel fango con questi nostri contadini e operai legionari, italiani di razza, aver diviso con essi la gallettta e la borraccia, la tenda e le coperte, per comprendere la forza sovrumana che si sprigiona dall' armonia del loro fisico e del loro spirito, la propulsione di una fede senza punte eccessive, è vero, ma attivissima, costante, cieca, assoluta.

La rivoluzione può contare su questa gente sana anche quando sarà finita l' azione.

LA RESPONSABILITÀ DEL PARTITO

Il Partito ha cominciata la rivoluzione; il Partito deve compierla nel senso e nel modo che noi la vogliamo, che la nostra inderogabile esigenza spirituale pretende di vederla compiutamente realizzata.

Il Partito, dalla sua nascita si è assunte tutte le responsabilità, con il privilegio e la gloria di schierarsi contro i vecchi partiti, contro i decrepiti uomini, contro i falsi profeti e i falsi dogmi. Entrando nello Stato senza sostituirsi ad esso, definiva subitamente le sue funzioni e il suo metodo, senza smentire la sua necessità: costruire ed imporre una disciplina, educare e formare delle coscienze politiche. Funzione, come si vede, insostituibile ed inesauribile, oggi più che mai attuale e imperativa. Attraverso la successione dei vari metodi, in questi venti anni di azione rivoluzionaria, il Partito ha di volta in volta perfezionati e snelliti i suoi organismi e i suoi strumenti; attraverso gli inevitabili contrasti personalistici e passionali, ha potuto provare la sua capacità di governare le anime, la sua forza spirituale penetrativa e trascinatrice onde potè essere definito il « centro motore di tutte le attività nazionali ». A tale compito è pervenuto dopo un travaglio d'idee,

una selezione inesorabile di uomini non ancora terminata; con fedeltà ai principii originali, con consapevolezza delle difficoltà che ancora rimangono.

E' in questo momento che il Partito riassume le maggiori responsabilità della rivoluzione, di fronte al Duce, di fronte al popolo, di fronte alla storia, impegnandosi decisamente alla educazione politica degli italiani.

Attrezzato come organismo, con una capillarità grazie alla quale riesce a permeare tutto il tessuto nazionale, esso ha oggi il prestigio sufficente per l'azione spirituale in senso assolutamente verticale cui è chiamato, la fiducia del popolo che frequenta quotidianamente le case del Fascio e attende sempre dal Partito l'intervento risolutore, la parola semplificatrice e definitiva. La funzione di questo sensibile strumento rivoluzionario, ridiviene così essenzialmente politica, rafforzata e stimolata dalla antica intransigenza la quale permette una marcia più spedita, a ranghi omogenei e serrati che affianca al passo tutto il popolo in camicia nera.

***

Il Partito assomma le memorie squadriste agli impegni dell'avvenire; quelle memorie sono i titoli del suo onore ai quali ha il dovere di mantener fede ad ogni costo. Per i camerati che, nella vigilia eroica, ebbero fede quando non era facile ma rischioso averne e s'arma-

rono, principi inquadrati nelle squadre d'azione, per amore di Patria e di proselitismo nazionale. Una esigua schiera, man mano ingrossantesi, attraverso le strade e le piazze d' Italia, di ex-combattenti, di interventisti intervenuti e di giovanissimi che avevano perduto l' ultimo treno della guerra e ora, da Fiume a Roma, si arrangiavano appena in tempo rifacendosi sui *camions* delle spedizioni.

Uomini provati e fanciulli appena sciolti dalla gonna materna, nelle città, nelle campagne, nei borghi, isolati persino o in piccole squadre disperate, contro l' inerzia delle amministrazioni costituite, contro il governo dei neutralisti e dei disertori per richiamare il popolo ai proprii doveri verso il lavoro, verso la famiglia, verso la collettività. Giorno per giorno, in quegli anni di insurrezione, la coscienza degli squadristi, già illuminati dalla fede nativa, dal singolare destino antiborghese e soprattuto dal fascino di Mussolini, si maturava logicamente, non solo come strumento d' azione a un alto obbiettivo ideale, ma come misura e gerarchia dei nuovi valori che, col loro peso decisivo, avrebbero conclusa una pagina grigia e provinciale nella infanzia del nostro paese, per riaprire nuovi libri tutti da scrivere, nuovi conti tutti da regolare.

I gagliardetti di allora si appaiano alle insegne delle nuove generazioni; al cospetto del Duce ogni cuore ha solo vent' anni, questi con lui vissuti, e la certezza che i migliori verranno.

***

I fedeli della vecchia guardia e i giovanissimi delle leve, già provati sui campi di battaglia, guardano al Partito con l'immutata speranza delle ore più belle. Essi chiedono severità, intransigenza, selezione. Severità nei confronti della nostra azione medesima, che deve essere in ogni caso improntata ai motivi più alti e disinteressati della rivoluzione; severità equa, ma risoluta e spietata contro le nostre stesse lacune, le nostre intemperanze, i nostri abusi. Intransigenza rigorosa e scrupolosa nei confronti di coloro che si dimostrano indegni, che vengono meno alla fiducia del Capo, che non sentono l'importanza dei compiti o li asserviscono agli scopi del personale egoismo. Oggi che il Partito è il popolo, quando il bisturi è necessario, si può affondare sino in fondo nella cancrena senza timore di crisi di coscienza o di sbandamenti spirituali. Punire esemplarmente chi sbaglia è anzi, nell'atmosfera instaurata dal Fascismo nella nazione, il modo migliore per una propaganda sostanziale e duratura.

Severità e intransigenza significano selezione sistematica dei quadri. Le erbe cattive si estirpano a vantaggio della coltura, del terreno e delle erbe buone; si estirpano al più presto, alla radice. E' inutile darcela ad intendere, come in tanti settori ci si compiace di fare: c'è molto da estirpare, c'è molto da rifare, c'è molto da rivedere. Ma è necessario rendersene conto e provvedere senza indugi.

Il Partito può e deve agire in tal senso; è un servizio che la Rivoluzione e il Duce gli richiedono adesso più che mai e che esso è in grado, come sempre, di adempiere energicamente e intelligentemente.

Il tempo non potrebbe essere più indicato.

FASCISTI SI NASCE

Si nasce, non si diventa; è una costituzione organica del fisico e dello spirito, una vocazione che si ha oppure non si ha. Non possono esservi condizioni intermedie, periodi di apprendistato, corsi di avviamento. Si tratta di un germe vitalissimo che alligna nel sangue di determinati individui, i quali da questo immediatamente si distinguono, costituiscono una razza. Come in tutte le razze susseguono gli incroci, i meticciati, gli insabbiamenti; ma, per quanto un po' più ardua l'analisi, anche in questa è sempre possibile discriminare i soggetti e i gruppi incontaminati attraverso il tempo e le varie vicende.

Fascisti nati, già aspettavano l'appello di Mussolini, che riassumesse l'ansia, la speranza, la volontà d'ognuno e di tutti, quando ancora non s'era parlato mai di Fascismo; Egli perciò li definiva, li esprimeva in sè stesso come il poeta che dà il linguaggio delle immagini ai sentimenti umani e universali delle moltitudini. Uomini come Lui integrali, impegnati dall'infanzia nella vita fino alle estreme compromissioni ideali, votati a tutte le rinuncie per una più alta conquista, decisi ad affrontare tutti i rischi e tutti i pericoli per la rivoluzione che

ancora non ha nome, ma regna nei cuori saldi e ardimentosi. Essi sanno con meticolosa precisione ciò che vogliono, perchè sanno ciò che Lui vuole fermamente: la conquista del potere sì, la salvezza dell'Italia, anche, questo e tante altre cose insieme, ma sovratutte instaurare finalmente la dottrina, la morale, il costume di una razza, nel secolo passato mortificata e sopraffatta dalla logica comune, dalla intelligenza depositata, dalla politica delle onorevoli condizioni e combinazioni.

La dottrina insostituibile, la morale inconfondibile, il maschio costume che ne deriva, con cui Mussolini esprimeva il modo di vivere naturale, di sentire e di pensare degli italiani nati fascisti e che tali, magari dopo le più complicate peripezie, le più terribili prove e seduzioni, tali morranno.

Gli altri, tutti gli altri, anche se furono i primi o i primissimi, quelli che lungo la strada smarrirono e smarriscono i principii donde mosse la rivoluzione, quelli che hanno dimenticata la dottrina, calpestando la morale e avvilendo il costume, anche se furono e sono in alto nella gerarchia dei paramenti aurei, ebbene si può a ragione affermare che essi non erano e non saranno fascisti. Fascisti dell'ora che si vive, dell'ora appena scoccata, dell'ora che sta per battere.

Si aggregarono per speculare comunque sulla confusione. Passato il primo momento hanno messo da parte ogni sorta di scrupoli e di pu-

dore, rivelando il basso interesse che li aveva attirati, al quale ispiravano tutti gli atti riposti e scoperti della loro professione di fede politica. La rivoluzione ha avuto il torto di non liberarsene subito, senza esitazioni; forse ha avuta la speranza fino a un certo momento di poterli riprendere, senza pensare che, caso mai, c'era un mezzo solo per salvarli, quello di metterli al muro.

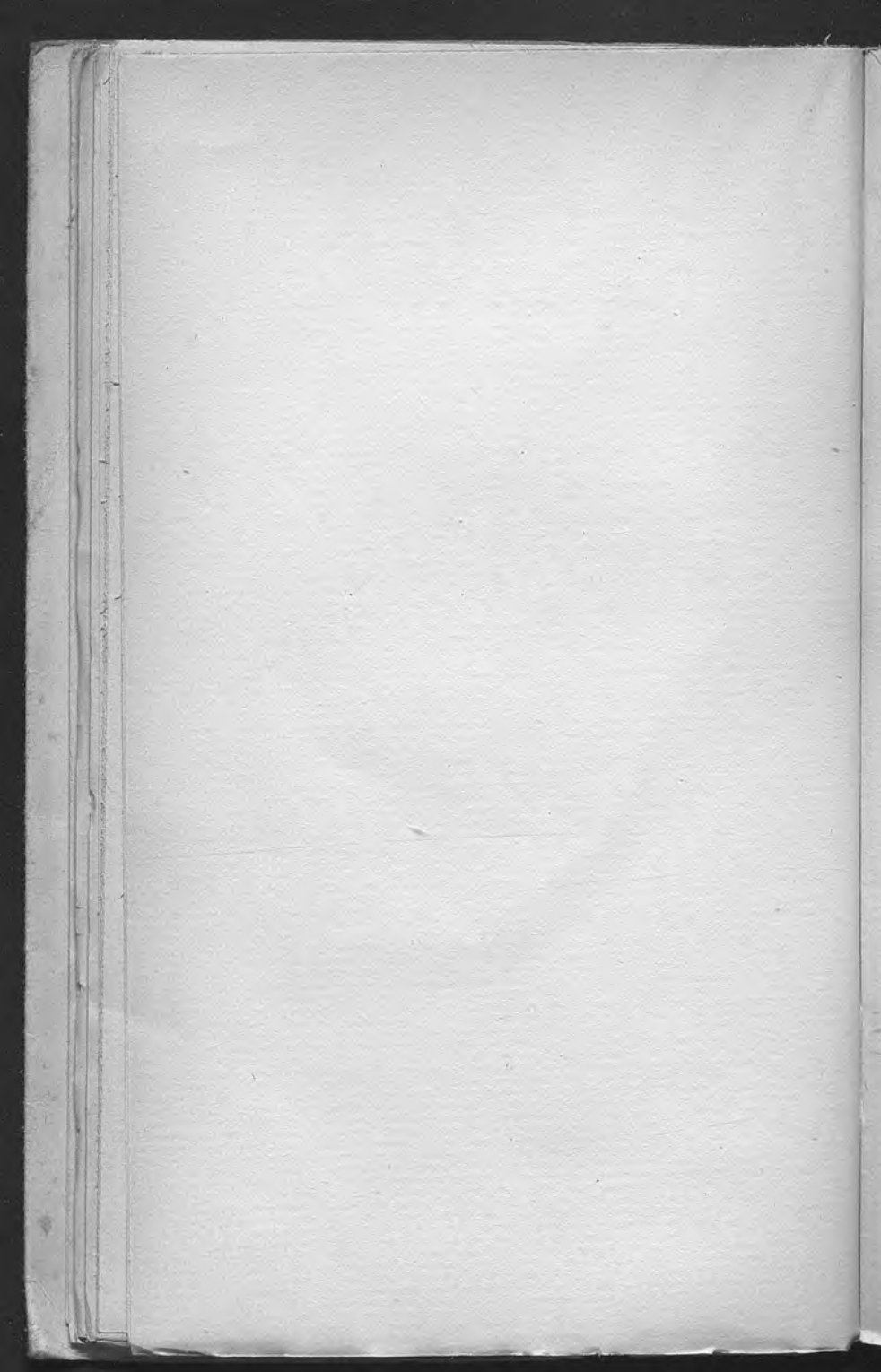
La rivoluzione ha le sue sottili ragioni imperscrutabili e forse deve passare per codeste amare esperienze. Essa non ha fretta, soprattutto non ha fretta; e talvolta ha anch'essa strane debolezze sentimentali. Ma se avesse potuto e potesse considerare che costoro non sono elementi perduti, perchè si perde soltanto ciò che si è sicuri di avere; se avesse distinto dai fascisti per nascita codesti fascisti di bassa elezione, di calcolo, di scatenati egoismi, non avrebbe temuto d'essere toccata dal loro fango e sarebbe stata grata all'occasione che la liberava di forze inerti e negative.

Il fascista vero, il solo che conta è impastato della fede e delle altre provvidenziali virtù italiche che in Mussolini si manifestano alla massima potenza; perciò non manca e non sbaglia mai, se non violentando la propria natura. Lo ritrovi e lo riconosci sempre nella massa aggregata e accodata, specialmente nei momenti più critici e più drammatici, quando i più scantonano al primo vicolo, al primo portone, quando i più si chinano dietro le spalle del vi-

cino, tolgono il distintivo, gettano la tessera. Essi infatti non hanno altri segni di riconoscimento che questi e senza di questi potrebbero militare per qualsiasi altra bandiera con eguale disinvoltura e... disinteresse.

Ma lui, il fascista nato, squadrista o magari anche venuto dopo a regolarizzare la sua posizione, oppure giovane delle leve, come potrebbe nascondersi? Nascondere i segni della razza che gli sono marcati nel volto, che gli si sprigionano irresistibilmente dallo sguardo, dalla gola, da tutti i pori dell'anima, come un divino male che lo santifica? Egli risponde prima di esser chiamato, la voce gli fa eco nel sangue, è presente ovunque la rivoluzione ha bisogno di sentirsi viva, di comunicare gli ordini di marcia che solamente lo spirito sa ascoltare e intendere, di prendere fiato e lena per il cammino da compiere.

I fascisti che fanno la guardia alla rivoluzione sono pochi. Sono quelli di ieri, quelli di oggi, quelli di domani, quelli di sempre. Sono bastati, bastano, basteranno!

LA NOSTRA MISTICA

Ogni rivoluzione ha tre momenti, ha detto il Duce: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. E ancora: la mistica è più del Partito, è un ordine; chi vi partecipa deve essere dotato di una grande fede.

Non basta ancora alla nostra insoddisfazione, la quale vorrebbe che tutto il Partito si identificasse con quell'ordine mistico e che meritevoli d'essere considerati fascisti fossero solamente i pochi o i molti dotati di quella grande, grandissima fede davanti alla cui forza invincibile nulla può resistere, al di fuori della quale niente può nascere ed esistere.

Noi abbiamo sempre guardato ai simboli, ai concetti, all'azione del Fascismo con dedizione e sentimento religiosi. E questo attributo non scandalizzi alcuno di *parte guelfa.* Una fede disumana, una dottrina, una etica di vita, come gli eterni, essenziali, primordiali valori dell'immanente, i valori che sommuovono le vicende, che commuovono e muovono gli animi ai trasporti assoluti, definitivi, senza transazioni, oltre il tempo e lo spazio.

Una fede religiosa. Intesa nel senso della grazia onde, come già abbiamo avuto occasione

di ripetere nelle pagine che precedono, si rivela come una vocazione irresistibile, un richiamo, uno stato di natura, una sensibilità che si porta e si definisce dentro di sè.

Intesa nel senso dogmatico, in quanto stabilisce un ordine, una regola interiore, una gerarchia dello spirito.

Ma soprattutto una mistica di vita, nei suoi profondi aspetti etici, come partecipazione totale, dalle premesse alle estreme conseguenze di una fede senza limiti, nel bene e anche nel male. Una mistica umana, politica per eccellenza, una mistica attiva, ma non energetica come taluno vorrebbe, negando la consistenza religiosa e la capacità della contemplazione.

Una mistica umana, con tutte le sue alternative passionali, con le sue caducità, le sue crisi, le sue rivolte.

Una mistica politica che si riassume nel concetto eterno di nazione e di patria.

Una mistica dell'azione che conduce dal pensiero puro alla lotta, al combattimento, al sacrificio, nei quali vede la riprova della sua santità e della sua fatalità.

Nella vita della rivoluzione come nella vita degli uomini c'è adunque il momento mistico che si potrebbe chiamare naturale: è la giovinezza. Allora tutto è alto, nobile, puro; la coscienza non transige, non patteggia, la volontà è ferrata, l'anima supera con facilità le delusioni e non conosce stanchezza.

La rivoluzione cammina col canto in bocca,

la natura fiorisce, è la stagione delle amorose avventure ideali e terrene.

Si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. E' inevitabile, come è inevitabile passare alla maturità e alla vecchiaia, com'è logico e umano trovare una sistemazione, creare una famiglia.

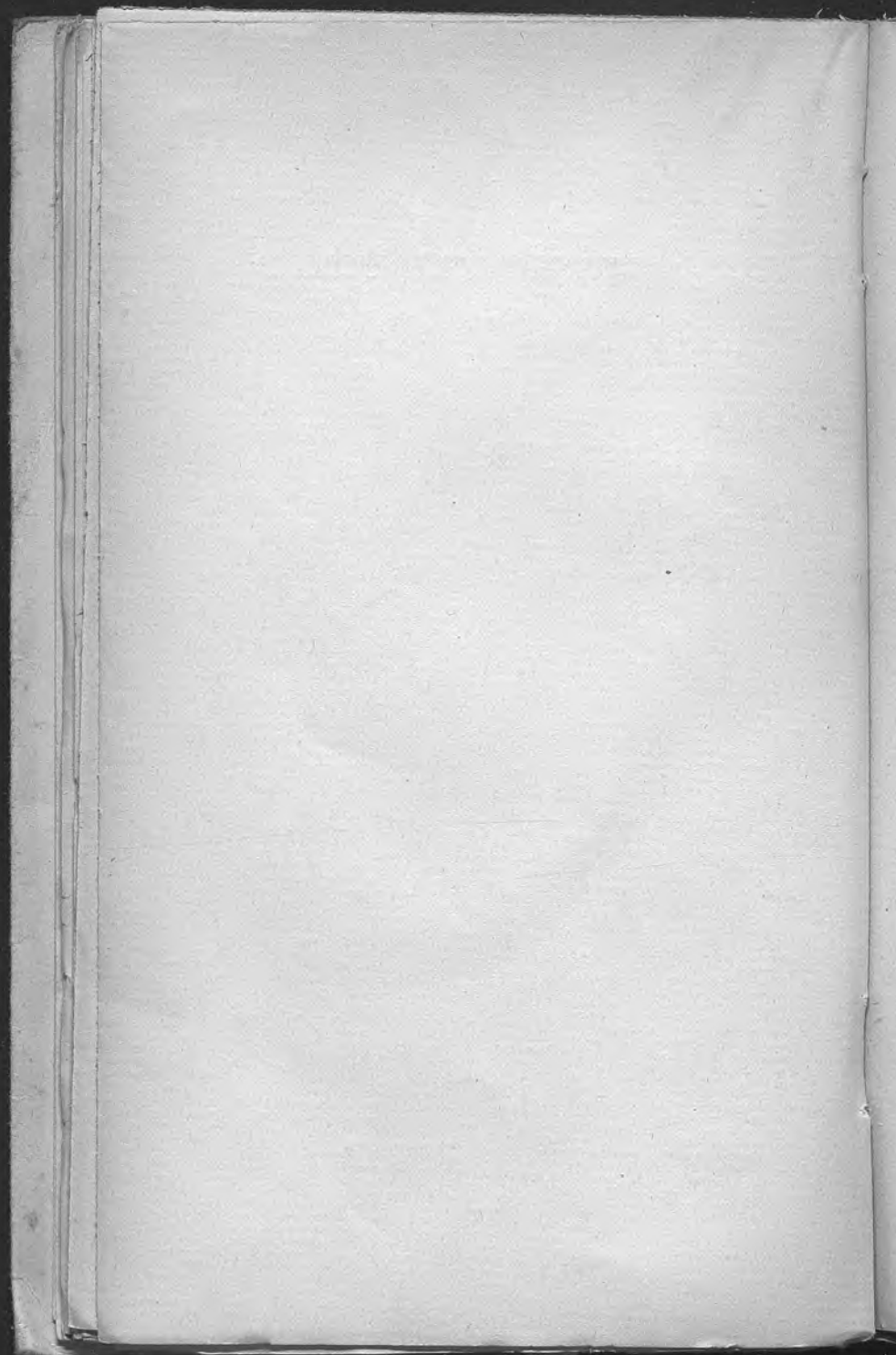
Il grande segreto per la vitalità e la continuità della rivoluzione è tutto nella sua capacità di conservarsi, nonostante le evoluzioni successive, pura e intransigente, assoluta come nel primo momento mistico; oppure nella sua capacità di rinnovarsi. Similmente il segreto della giovinezza umana è tutto come ognuno sa, nelle fedeltà a codesto momento, del quale le rivoluzioni transeunti e gli uomini mediocri si vergognano.

Noi vorremmo che l'ordine mistico s'identificasse col Partito; se è vero, come affermiamo essere vero, che il Partito, e il Partito soltanto, ha il dovere e il diritto di tutelare, potenziare, difendere la rivoluzione nei suoi principii, nelle sue conquiste, nelle sue speranze. E che, di conseguenza, non vi fossero, nelle nostre fila, tanti riempitivi, tanti manichini, tanti furbi che chiameremo *iscritti* o *tesserati,* mai, sia pure in punto di morte forzata, fascisti.

Nella massa bruta, amorfa, interessata, si perdono di vista, purtroppo sovente, gli altissimi moventi che giustificano la sua ragion d'essere, la sua necessità di divenire. Si offendono i valori certi e durevoli della mistica.

Perfino fra di noi non mancano coloro che, in nome di essa, tradiscono e offendono la rivoluzione. I cattivi sacerdoti, i padri zappata, i mistici verbali, insomma. Quelli che tutti conosciamo, i quali ignorano l'elementare significato della coerenza fra pensiero e azione e non conformano la propria vita alla dottrina che dicono di professare. Non dai cattivi sacerdoti si giudicano le religioni, questo è vero; comunque minore è il numero di essi, più veloce è la marcia dell'idea e la sua penetrazione sostanziale.

Il popolo guarda con intelligenza e giudica sempre con equa severità, inappellabilmente.

TUTTO TORNA AGLI UOMINI

Abbiamo scritto: non bisogna guardare agli uomini se vogliamo che la fede non si offuschi, che la speranza non si spenga nell'animo nostro. Perchè dobbiamo presupporre che essi siano naturalmente cattivi e portati al male.

A Lui soltanto possiamo e dobbiamo fissarci, che è la stessa fede e la speranza, la dottrina e l'azione, la storia passata, presente e futura della nostra troppo mutevole condizione nazionale. Egli ha sempre ragione perchè è il tramite fra la fatale provvidenza e la vita, lo strumento della superiore volontà, l'espressione dello umano proposito che in virtù d'essa si realizza e si attua. In questa certezza mistica è la nostra forza più grande.

Ma la rivoluzione, purtroppo, è costretta a rimettere la propria sorte agli uomini, affidandosi fortunosamente alle loro effimere, incostanti, torbide virtù che sovente la snaturano, la fuorviano, la corrompono.

Mussolini ha perduto molto tempo soprattutto per rimediare al malfatto degli uomini che nel corso degli anni gli furono vicini, per alcuni dei quali la manifesta inettitudine non sempre superava bassi istinti di opportunismo. Onde giustamente con amarezza il suo sfer-

zante giudizio si abbatte e lascia il segno sulle guancie della umanità.

La natura umana non muta: forse mai al tutto buona o al tutto triste, come dice il Machiavelli, sempre soggetta agli stimoli dei più insani animaleschi bisogni, sempre protesa verso i miraggi del loro soddisfacimento edonistico. Dalla creazione del mondo, dalla maledizione divina, ha continuamente ignorato il sè stesso migliore, incattivita nella sempre più razionale lotta per l'esistenza e per il comando, allontanata ogni giorno dalle fonti dello spirito, solitaria e sperduta fra le moltitudini. I suoi bassi istinti singolari sono divenuti via via bassi istinti sociali e politici, al servizio di quella evoluzione che non solo non ha superate le conquiste dello spirito, ma le ha scardinate con l'indifferenza e il disprezzo.

La nostra rivoluzione che ha inteso e intende essere per eccellenza una rivoluzione spirituale, dopo secoli ripropone il problema dell'individuo, della sua sensibilità e della sua idoneità morale. Anzi è questo precisamente il problema iniziale dell'avvento rivoluzionario sul quale poggiano tutti i successivi, senza eccezione, sul quale grava la responsabilità sostanziale della continuità. Ed è su questo problèma che ogni migliore attenzione deve rivolgersi. Non guardare agli uomini, ma poichè tutto torna ad essi, fermamente proporsi di mutarli, di farli migliori, di avvicinarli il più possibile alla perfezione e alla grandezza dell'Idea.

***

L' uomo è un essere limitato. Diceva Ernesto Renan che la natura può permettersi il lusso di compiere degli errori perchè ha lo spazio e il tempo per sè, quindi vi può riparare. L' uomo, essendo un essere limitato nello spazio e nel tempo, non può permettersi il lusso di commettere degli errori, soprattutto a ripetizione.

Ecco la immancabile conferma mussoliniana all' assunto, precisata dalla inderogabile necessità educativa della rivoluzione, che parte dalla chiarissima consapevolezza dei limiti umani, coi quali tuttavia bisogna forzatamente fare i conti.

Quando la rivoluzione ha capito i suoi legami, nel momento in cui essa ha avuto contezza che il suo destino futuro s' affida agli uomini, si è imposto il dovere di curare ad ogni costo che essi siano preparati e degni del compito. Preparati nello spirito e nella mente, degni per purezza, disinteresse, onore, di portare avanti la consegna.

Guarderemo domani agli uomini educati dalla rivoluzione, senza che la fede si offuschi, senza che la speranza s' estingua. Qualora ciò non fosse, la colpa, tutta la colpa sarà nostra.

IL DOVERE DEI GIOVANI

Si parla e si discute molto, da anni, intorno al cosidetto « problema dei giovani ». Anzi, sin dai primi anni della rivoluzione, quando, essendo gli uomini al comando sui trent'anni, esisteva addirittura il « problema dei più giovani ». Purtroppo codesto gran discorrere che pesa un poco sulla coscienza di tutti, ha quasi sempre ristagnato su pregiudizi e parzialità polemiche di natura essenzialmente soggettivi, impostato su propositi interessati che raramente investivano i motivi veri e sostanziali di una meditata preoccupazione. Insomma, da una parte si rivelava l'eterna invidia e apprensione degli arrivati, la paura di perdere i posti migliori, le posizioni privilegiate, i rotondi stipendi; dall'altra la morbosa corsa, la disperata caccia a posti, a posizioni, a stipendi nel falso nome di una intransigenza puramente verbale. « Largo ai giovani » si disse; il che in parole correnti significava: fuori voi, indegni servitori della rivoluzione e largo a noi, purissima espressione dei suoi alti ideali, vita comoda a noi, privilegi a noi, laute prebende a noi. E molti di codesti giovani riuscirono nella successione; e molti di codesti giovani oggi, dall'alto delle posizioni conquistate senza merito,

si oppongono alla chiarificazione di un malinteso di cui furono la causa prima.

Un problema dei giovani, agitato dagli interessati, non è mai esistito, non può esistere se non appunto in codeste basse manifestazioni nelle quali lo spirito, nè la rivoluzione hanno a che vedere. C'è un problema della rivoluzione, che si preoccupa della sua continuità, della sua fortuna, del suo destino e di conseguenza annette la massima importanza agli aspetti di questa trasmissione o successione di poteri; ma si tratta, sia ben chiaro, anzitutto di poteri morali.

I doveri che la rivoluzione ha nei confronti dei giovani, affinchè la trasmissione dei poteri morali possa avvenire nel modo migliore e più rapido, sono semplicemente i doveri che la rivoluzione ha verso sè stessa: le pagine che precedono e quelle che seguono, in forma più o meno diretta, non parlano d'altro. Qui s'intende, di proposito, soffermarsi a sottolineare i doveri e le responsabilità che incombono invece sui giovani, nel momento medesimo in cui naturalmente proclamano il diritto di raccogliere lo spirito dell'idea e di tramandarla con fedeltà sempre nuova.

I giovani sono nell'età mistica della vita; quindi non è per essi un merito l'intensità della fede, nè il fervore assoluto con cui solitamente la professano e la vogliono nel suo attuarsi, perfetta. Essi ancora non sanno che l'errore è

facile, essi non hanno avuto tempo di conoscerlo. Sono spietati e non perdonano.

Purtroppo il tempo gli insegnerà a transigere, ad essere indulgenti, a lasciar correre, a diventare ogni giorno meno giovani. Ebbene, il primo dovere è precisamente quello di puntare i piedi per rimanere dei mistici, nonostante le insidie e le tentazioni, per non mutare con gli anni. Non mutare perchè la rivoluzione, rinnovandosi, non muti.

I giovani hanno ancora il dovere di non pensare a sè stessi se non come organi vitali della rivoluzione; in tal senso studieranno di migliorarsi con tenace costanza, per migliorare nel contempo la rivoluzione, conquistata così moralmente e mentalmente nell' intimo tormento di una dedizione profonda e disinteressata.

E di dire la verità, soprattutto quando costa molto il dirla; ma non per spavalderia, fretta o indifferenza e neppure per romantico amore di essa. Quando costa e può non rendere nulla. E di continuare a dirla anche dopo.

Prima di pretendere l' onore della successione i giovani hanno il dovere di provare che sono più degni di coloro cui dovranno succedere. Non più degni per il fatto di essere giovani e cioè di avere in dono virtù del tutto naturali all' età, bensì più degni, oltre il vantaggio d' esser giovani, per il patrimonio delle virtù acquisite con serietà.

I giovani sono in generale migliori degli

anziani e dei vecchi, perchè, contrariamente alla convinzione classica, gli anni corrompono e distruggono nell' animo umano le disposizioni più sane e più oneste. Attraverso il loro tributo la rivoluzione si rinnova e si purifica; a patto però che essi, nel ripensarla e nel riviverla, non perdano mai di vista il fine superiore che li salda in un ciclo continuo, senza soluzione, nella storia.

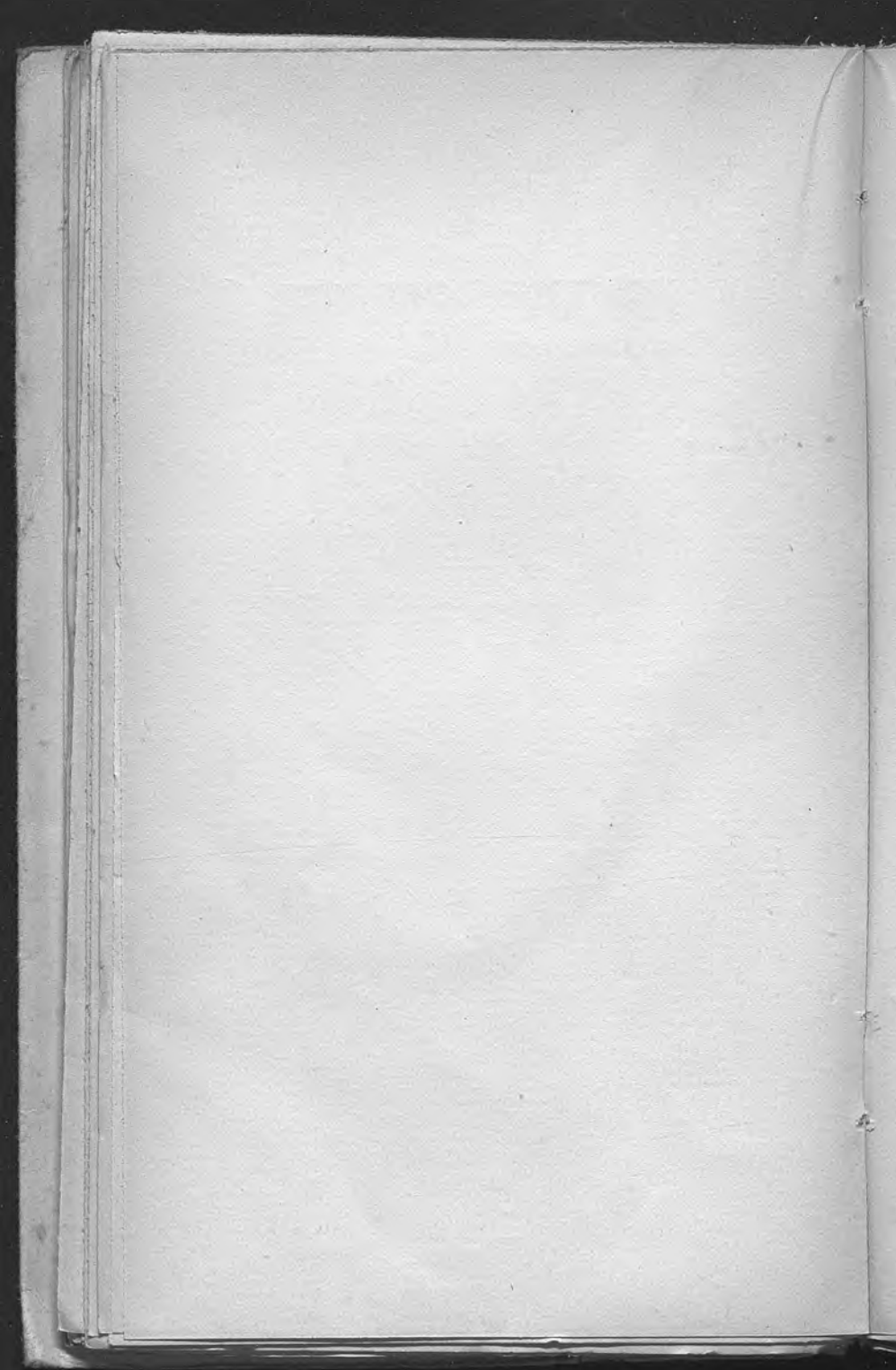
Di generazione in generazione, si ripropone la necessità di ridurre al minimo indispensabile la dispersione dello scambio. Ricominciare vuol dire perdere gran parte del terreno conquistato; bisogna dunque che i giovani mirino a maturarsi in una direzione forza che non neutralizzi ma potenzi superlativamente le energie della natura morale, politica e sociale, in una azione costante e uniforme al servizio dell' idea, secondo i suoi principii.

***

Se molti torti si possono fare ai giovani, nel momento in cui essi tendono a far pesare questa loro naturale condizione come un privilegio, ad essi bisogna riconoscere assolutamente il merito, chiaro nei giorni attuali, di una manifesta e sostanziale insofferenza, anche se troppo inerte e passiva, ai maestri di retorica.

Troppa gente pecca di zelo bruciando incenso a sproposito. I giovani più di tutti sentono la nausea delle frasi confezionate in serie e dei luoghi comuni: i migliori imparano la

segreta gioia del silenzio conquistato, premessa indispensabile al pensiero e all'azione. E' doveroso rilevarlo, specialmente nel severo momento attuale, mentre anziani e giovani vogliono essere soltanto dei buoni soldati per sconfiggere anzitutto un costume, una retorica, una inquietudine che sopravvivono in sè stessi.

IL FENOMENO BORGHESE

Tutti sanno che il processo intentato dalla rivoluzione al fenomeno borghese, nel quale individua il nemico più tenace, l' anti-rivoluzione per eccellenza, non è diretto contro una categoria sociale, ma contro una categoria dello spirito, ben più difficile da circoscrivere e da combattere. Si tratta di una forma mentale e morale che alligna con eguale facilità nei soggetti di condizione e anche di educazione più disparata, che trova in ognuno di noi senza eccezioni, una naturale predisposizione. C' è colui che nasce segnato da codesto invincibile complesso, del quale non riuscirà mai a liberarsi, qualunque sia l' orientamento della sua vita: operaio, contadino o artista, tenderà costantemente ad evadere dal suo stato, nel quale non trova il punto d' equilibrio e di soddisfazione; aspirerà, nel primo caso, a lasciare l'officina e il mestiere per correre dietro al miraggio, verso cui lo sospinge la propria natura, di un posto di usciere o di piccolo impiegato; nel secondo caso, come per un primo passo, aspirerà al lavoro in fabbrica, ma soltanto, intendiamoci bene, sospinto e solleticato dalla illusione dei borghesi conforti urbani; nell'ultimo caso, l' incubo della ricchezza, del denaro,

della celebrità che sono la negazione della vera arte e della vera gloria. Per costoro non v'è salvezza, poichè la natura umana non si può cambiare che in peggio.

Altri hanno facilità ad imborghesirsi: cioè, più precisamente, non sanno difendersi dal pericolo, si arrendono incapaci di combattere. E' il caso più frequente e più diffuso anche, purtroppo, fra i protagonisti della rivoluzione, fra i primogeniti, fra i fedeli delle ore drammatiche e rischiose. Passano gli anni: tutto congiura a distruggere quelle prette, genuine virtù anti-borghesi che abbiamo già definite mistiche, un privilegio della giovinezza; la vita di ogni giorno esige un'altra logica, un'altra morale. Si cambia sovente senza accorgersene perchè si ha troppa dimestichezza con sè stessi, è troppo comodo mutare i disagi in abitudini, i tormenti in facili conquiste; bisognerebbe suonare la sveglia alla coscienza ed esaminarsi da fuori, avendo memoria di quel che un tempo si era e di come si sperava di essere e di diventare. Senza accorgersene, oppure impotenti a difendersi. Il conformarsi è dolce al pari dell'ozio dopo un lauto pranzo, quando nessuno si muoverebbe per evitare sia pure la morte al più caro degli amici. In codesta dolcezza sonnolenta si smarriscono molti fra gli uomini sui quali la rivoluzione credeva un tempo di poter contare. Essi hanno troppo presto dimenticato la fede, il disinteresse, il coraggio delle origini, bacati

dal bacillo borghese che li ha guastati talvolta fino al midollo.

Per taluno c'è ancora possibilità di guarigione, a patto di scarnificarsi all'osso, di confessare i proprii errori e le proprie colpe, di ricominciare tutto da capo.

***

Si tratta di una forma mentale e morale che trova in ognuno di noi una naturale predisposizione. Ecco dove il nemico più insidiosamente s'annida e dove opera con sottile pazienza. Non saremo mai a sufficienza spietati e intransigenti contro noi stessi, contro le sopravvivenze, le storture che in noi portiamo e coltiviamo, onde sovente la forza ed il coraggio non bastano. Saremo sempre troppo poco severi verso i nostri difetti, siamo troppo inermi contro le nostre debolezze anche quando ne abbiamo certezza; è qui l'origine della colpevole indulgenza verso gli altri.

Il significato forse meno chiarito della fierezza mistica che dà contenuto alla rivoluzione e che giustifica la sua fatalità non solo storica e politica, bensì anche etica, è anzitutto in questa volontà diciamo, senza paura dei termini, « sacerdotale », che si richiama costantemente al più alto esempio, su di esso informa spirito, stile, carattere, costume, da esso assimila per irradiarla ancora, la chiara potenza educativa.

Non c'è al mondo una forza maggiore del-

l'esempio. Al bene e al male, gli uomini sono portati quasi per mano. Le parole non servono mai. La fede stabilisce in tal modo un vero e proprio ordinamento morale, cui dovrebbe corrispondere la gerarchia dei valori intimi.

Allora nascono i capi e le masse diventano popoli presso i quali la coscienza è legge: purchè gli esempi, e soltanto a tale condizione, siano alti e spiegati come una bandiera che non si ammaina al tramonto del sole.

ASPETTI DELLA PROPAGANDA

Il popolo italiano è dunque il popolo più intelligente del mondo; le sue lacune, le sue acerbità sono tutte nel carattere, donde qualche manifesto squilibrio, quelle ingiustificate oscillazioni, quella mancanza di metodo, di coerenza, di serietà che così sovente, e non a torto gli rimproverano. La percezione ch'esso ha delle cose è rapida anche se non profonda, il suo spirito critico vigile, minuzioso anche se soltanto improvvisato e istintivo. Comunque, nonostante esso con facilità sia portato dall'entusiasmo allo sconforto, dalla fiducia alla diffidenza in conseguenza di fatti che cadano sotto i suoi sensi, è impossibile tentare di fargli credere oggi, con argomentazioni più o meno razionali, il contrario di quello che gli si insegnò di pensare ieri e domani il contrario di oggi. Insomma, sospinto da passioni esso muta, con la medesima convinzione e dedizione battendosi per i motivi opposti, ma pretende, a sangue freddo, il riconoscimento e il rispetto della propria intelligenza, di cui è cosciente purtroppo e alla quale tiene più del necessario.

Gli strumenti della propaganda non debbono mai ignorare questo fenomeno psicologico, altrimenti otterranno effetti disastrosi.

Niente menzogne, che alla lunga si scoprono e si contraddicono; ma solamente la verità utile, necessaria.

Il popolo italiano è sempre sul chi vive, diffidente per natura e per dolorose esperienze storiche, perennemente in guardia nel timore di essere turlupinato e menato per il naso. Preso di fronte, non ha riserve, non ha esitazioni, non discute: si dà interamente, anima e corpo alla causa la più disperata, la più effimera, perchè non sa reprimere gli impulsi della sua tradizionale e reale generosità, onde basta chiederlo per ottenere il suo incondizionato appoggio. Con altri mezzi, con diplomazia e con raggiri si provoca la sua scaltrezza innata dietro la quale si trincera e rimane.

***

La rivoluzione non solo ammette, ma pretende un contributo critico dalla sua azione quotidiana, per cui si può affermare che in nessun regime politico fu mai tanto possibile come ora, parlar chiaro e forte quando l'occasione lo richiede. Ben pochi però, e si contano sulle dita di una mano, sono gli elementi che di questa libertà sanno usare. Manca il coraggio della responsabilità, manca la volontà di partecipare in modo positivo alla risoluzione dei problemi. Il grande giornalismo italiano non pare sempre all'altezza dei suoi compiti.

Rimane la stampa di provincia, nella quale si rifugiano gli autentici ingegni, mortificati

anche qui, da stupidi e zelanti interpreti, di malferma coscienza e di molto dubbia fede.

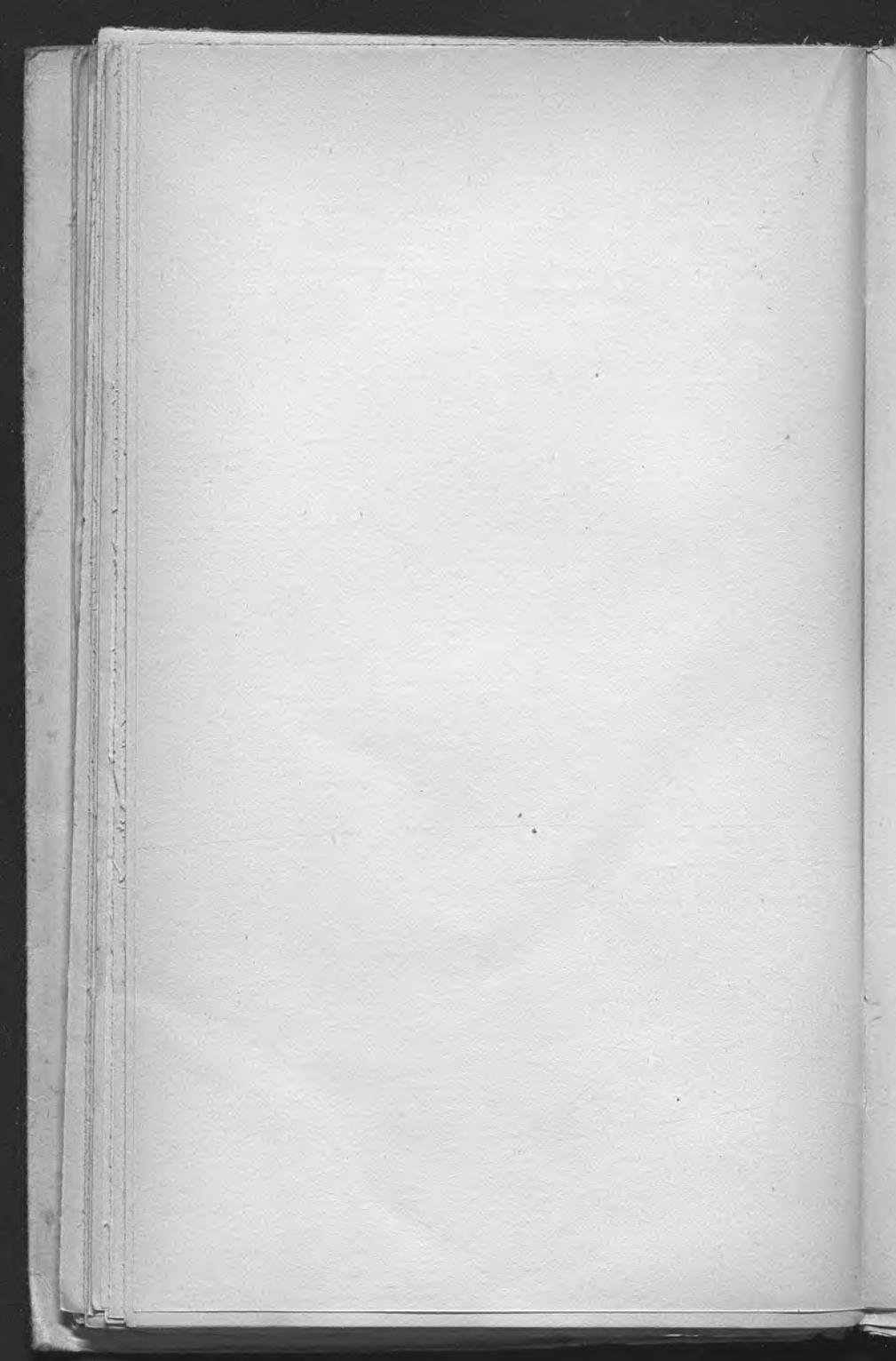
E allora impera la solenne retorica degli « immancabili destini », delle « aquile romane », delle « vibranti adunate », delle « fervide manifestazioni », il frasario di una rivoluzione convenzionale, che è l' ideale dei funzionari di pubblica sicurezza.

***

In Italia non ci sono molti uomini in grado di parlare efficacemente al popolo, in grado di accenderne i sentimenti migliori, di profondere convinzioni durature, di suscitare entusiasmi autentici. Orbene, perchè, per qual motivo si continua a commettere l'errore di mandare in giro della gente senza cultura, senza preparazione, senza dignità e, nel più favorevole dei casi, senza comunicativa? Tutti sanno che non basta essere uomini politici o gerarchi o accademici perchè di conseguenza si acquisisca il dono di parlare al popolo; tutti hanno provato e condiviso gli effetti disastrosi di una propaganda fatta in tale maniera.

Bisogna valutare con altro criterio l'importanza di codesta funzione altamente educativa e conoscere di più gli elementi che al servizio di essa si impiegano; ma conoscerli per averli sentiti e provati. Le amicizie, i favori personali, le raccomandazioni, in questo settore, deb-

bono intromettersi ancora meno che altrove. E' doveroso mettere e lasciare la museruola a coloro che non hanno le qualità per parlare in modo utile, perchè il popolo italiano merita, fra l'altro, anche codesta prova di rispetto e di stima.

SENSO DELLA CULTURA

Gli avversari sconfitti, disarmati, fuggiaschi della rivoluzione, perduta in campo aperto la partita, girarono le posizioni, tentando di colpire il Fascismo alle spalle con una lenta e sottile azione subdola che mirava a creare distinzioni di giudizio e scissioni in senso filosofico e storico, valendosi del luogo comune secondo il quale l' atteggiamento dello straniero e anche del nemico, precorre il giudizio della posterità.

Fra gli obbiettivi della loro puerile fissazione che dava la rivoluzione come spacciata di mese in mese, quello sul quale polarizzarono gli sforzi maggiori, consisteva nel far credere a noi stessi e all' opinione pubblica straniera (alla quale ancora oggi diamo tanta importanza, ed è un segno di certa debolezza) che la rivoluzione avesse un fatto personale nei riguardi della cultura. Tale mira poteva essere facilitata dal fatto innegabile che non pochi esponenti della filosofia, della scienza, della letteratura, dell' arte, avversavano e non intendevano assolutamente il linguaggio nuovo della rivoluzione.

Ma era ben naturale che costoro si aggrappassero disperatamente alle ideologie, ai sistemi, al mondo grazie ai quali erano pervenuti

alla fama, agli onori, alla ricchezza. Essi non potevano, se non forzando la propria natura, la propria educazione, negando tutta la vita vissuta, aprire l'animo a una concezione che distruggeva con un colpo di vento, le presunte conquiste di un'epoca. Non potevano sentire e comprendere una rivoluzione che rinnovava dalle fonti il sangue nelle vene di questa Italia, traviata da una classe dirigente inetta e senza scrupoli, abbandonata a tutti i suoi più bassi istinti, disperata e meschina.

Come un tentativo di estrema rinnegazione, uscirono i famigerati manifesti antifascisti degli intellettuali che quasi generalmente ormai si finge di aver dimenticato — forse perchè non giova all'animo pensare che qualcuno di quei sottoscrittori è entrato all'Accademia o è stato onorato da premi di incoraggiamento e di riconoscimento istituiti da organizzazioni rivoluzionarie; che altri s'impancano a maestri di dottrina e di fede, con troppo zelo evidente. E tutti, tutti, mangiano di questo nostro pane sudato dagli uomini di antica e provata fedeltà.

***

La rivoluzione era, sì, e spietatamente, contro la cultura, ma contro la cultura intesa secondo il falso concetto invocato e praticato dai depositari della metafisica democratica e liberale. Avversario di ogni presupposto concettuale e dottrinario fine a sè stesso, contro tutti i pregiudizi assiomatici e metodologici,

giovane, violento, romantico. Portatore di una nuova civiltà, quindi di una sua cultura. E che cosa altro è questo senso umano e universale della vita e della storia che esso incarna, proclama, esalta, che cosa questa preoccupazione politica e lirica al tempo stesso del pensiero e dell' azione, del costume e dell' arte, della filosofia e dei rapporti sociali, onde si pensa a un rinato umanesimo di armonie creatrici?

Cultura eguale a civiltà, civiltà eguale a Fascismo, Fascismo eguale a cultura.

Il senso verticale della rivoluzione è il senso della cultura che essa sa sprigionare nei suoi contatti con la vita: è il valore immanente e permanente della sua funzione morale, della sua esperienza, della sua dinamica. Una categoria dello spirito, una forma mentale, un modo di pensare e di agire integrale, totalitario.

Sciogliersi dai vincoli tradizionali, senza mancare di rispetto alla tradizione, creare giorno per giorno il proprio patrimonio spirituale, sentirsi impegnati allo studio come a un dovere categorico verso la rivoluzione. Formarsi con ostinata, metodica pazienza che non escluda gli slanci purificatori, le ribellioni accese, le passioni subitanee; formarsi nello studio per donare a sè stessi l' intima capacità di contemperare in una superiore armonia, i poli della irresistibile energia romantica con quelli della disciplina classica. Raggiungere prima di tutto in sè l' equilibrio che si vuol stabilire nell' ordine delle cose politiche.

Significa comporre l'eterno dualismo che è all'origine di tutte le inquietudini umane: ed è un compito gigantesco di fronte al quale hanno disperato uomini d'eccezione. Ebbene noi vogliamo che codesta perenne aspirazione individuale, sia avocata dalla rivoluzione come volontà collettiva di un popolo nel cui animo l'ambizione non ha mai fatto difetto.

Forse non è di questo mondo la perfezione sognata; ma è della nostra natura credere e combattere e morire per le cause impossibili. Se l'impossibile esiste. I compiti dei popoli non si prescrivono. Quello che una generazione non può compiere, sarà compiuto da un'altra.

Cultura è quindi anzitutto fede al servizio di un ordine rigorosamente definito, nell'infinito delle conquiste spirituali.

***

Molti lamentano la lenta ma fatale rarefazione degli uomini culturalmente preparati; giustificandone i motivi esterni, impossibilità di isolamento, necessità di vita pratica, distrazioni degli attuali rapporti sociali, intendono vedere in tale progressivo fenomeno sintomi che noi, senza in parte negare, addebitiamo ad altre cause ben più sostanziali. La rarefazione degli uomini colti nel senso tradizionale, all'infuori delle applicazioni strettamente scientifiche, non deve allarmare. La cultura in quel senso, ha sovente servito soltanto a complicare i problemi, sempre così elementari, degli uomini, il segreto

dei quali consiste appunto in una costante semplificazione secondo le regole immutabili. Bisogna invece meditare maggiormente intorno ai coefficenti di quella cultura, intesa secondo il nostro concetto, come civiltà, come vivente e operante partecipazione, come *carattere* individuale e nazionale. E' necessario mantener viva questa coscienza, dalla quale discende la massima responsabilità alle giovani generazioni, che hanno il dovere e il diritto di dare un contributo originale e perciò valido alla rivoluzione.

SUL CARATTERE DEGLI ITALIANI

Fare gli italiani è compito inesauribile e perennemente attuale per chi vuole che il nostro carattere, nelle sue manifestazioni individuali e collettive possa essere il degno ed efficace strumento morale per la conquista del primato.

Domani, quando la storia, quella storia che non si ferma al senso delle date, nè si limita alla successione e alla coreografia dei fatti, ma studia il valore e gli sviluppi di essi nel riferimento umano, nella evoluzione dello spirito, cioè nella civiltà dei popoli, quando la storia riguarderà nell'imo sensibile e manifesto degli italiani in questi primi anni di rivoluzione, un solenne denso preludio sinfonico, ma un preludio, dovrà riconoscere con sorpresa come e quanto la volontà di Mussolini pure in così breve tempo, abbia inciso sul carattere.

E' doveroso ricordare brevemente quale era codesto carattere per poter insistere sui risultati raggiunti che, soli, fra l'altro spiegano a noi stessi, nell'incredulità di certo mondo nemico rimasto fermo sui traguardi di tutte le gare perdute, la fede, la dedizione, la coesione che il popolo ha dimostrato in questi durissimi anni di battaglie e di sacrifici, prodigandosi

senza parsimonia, come in questi anni conferma ancora sulle prime linee e nel fronte interno dell'attuale guerra rivoluzionaria.

Incostante, incoerente, superficiale, servile, brontolone. Profondamente ignorante della storia e del proprio posto nella storia passata e futura. Ignaro sovente della sua superiore intelligenza individuale, incapace sempre di servirsene in senso collettivo. Limitato, angusto nei propri confini e nei propri affetti familiari. L'orgoglio di una Patria più grande gli è sconosciuto e gli si rivela soltanto nelle trincee del Carso e del Podgora; gli si rivela però con sintomi e aspetti troppo improvvisi e troppo elementari, tanto che ne è impreparato e dovrà subirne crisi e tormenti inenarrabili prima di assimilarlo, quando vi riesce. La sua educazione è falsata dal razionalismo imperante che lo convince di essere mediocre e di non poter mai essere più che mediocre; che lo abitua a considerarsi fortunato della sua impotenza rispettata e talvolta protetta dai forti. La sua cultura è di ispirazione straniera, come i suoi costumi. E' soggetto quanto e più di prima e durante il risorgimento, ma non ne ha coscienza, è lieto della sua condizione. Immaturo assolutamente in politica, è esposto a tutte le esperienze, cui partecipa soltanto con curiosità, senza impegno. Si può anzi dire che egli presenzia alla propria vita come uno spettatore, senza cioè curarsi e preoccuparsi di costruirla e di organizzarla con metodo e serietà.

Altro si potrebbe aggiungere se questi non fossero che appunti. Altre manifestazioni di cui s'è persino perduta la memoria in coloro che vi presero parte e che se si rivedessero come sopra uno schermo, non si riconoscerebbero. Nella nostra santa incontentabilità, che è il segno distintivo del nostro appassionato amore, siamo portati naturalmente, guardando avanti e in alto, a sminuire il significato del cammino compiuto: ogni tappa è un punto di partenza iniziale e la strada percorsa è già patrimonio e non si conta più che verso il futuro. Tendiamo a sminuire sempre i difetti di cui ci siamo con sforzo e gioia liberati, per non lusingarci ed affrontare con decisione i residui che tuttora gravano sul nostro carattere.

La rivoluzione ha inciso e agito prepotentemente dapprima, e inavvertibilmente in un secondo tempo, sul naturale degli italiani: le opere, le guerre, l'ambizione che gremiscono la storia ultima e in corso, ne fanno testimonianza. Rappresentano un argomento definitivo sul mutamento operato dal clima mussoliniano, dall'esempio, dall'insegnamento di lui.

Qualche cosa è avvenuto nella nostra sensibilità. Qualche cosa che già vive e vibra in noi, a garanzia del tanto che dovrà accadere.

Le virtù degli italiani sono molte, ma non meritano una parola. Una parola darebbe inevitabilmente un falso, inopportuno suono retorico. Ci interessano puramente i sopravviventi difetti, dei quali è necessario e urgente liberarsi.

***

Il Duce ha detto: « bisogna educare il popolo a pensare imperialmente ». Il che significa un programma d'azione per superare appunto i residui difetti del nostro carattere, imputabili in gran parte, a quel presunto senso obbiettivo delle cose, che ai più apparve e molti ritengono ancora, una tipica invidiabile prerogativa degli italiani.

Virtù fervida purtroppo; onde si era costantemente portati ad allungare il collo oltremare e oltrefrontiera, solleciti nella ammirazione, facili nell'imitare, senza misura e controllo negli entusiasmi. Una idea, un prodotto, un genere con timbro straniero entravano liberamente e circolavano in Italia con un'aureola di intoccabilità e indiscutibilità. Storia o cronaca di un tempo recente, seppur lontanissimo nello spirito, ma di una mentalità ancora vigente anche se non più ostentata. Cui si accompagnava e si accompagna invincibile la disistima e la sfiducia per le cose nostre, talvolta non tanto per malvolere o malpensare disfattista, quanto per quel malefico senso obbiettivo nei giudizi, al quale teniamo come se si trattase di un giuoco divertente, come se non fosse in posta il prestigio e la vita stessa del paese. E' necessario guarire completamente: nutrirsi d'orgoglio parziale, farsi occhi e orecchie per vedere e per sentire fortemente e fieramente, al disopra di tutto, le idee, le cose di casa nostra; alimentare in sè e altrui, anche morbosamente,

questa irrazionale sensibilità dalla quale davvero si distinguono e si riconoscono in tutte le epoche della storia, i popoli forti con destino e fortune imperiali.

Divenire ingiusti con gli altri per amore della propria causa, della propria sorte e del proprio primato; permearsi di quel senso virile, tradizionalmente romano, che tutto accetta come conoscenza e tutto considera come studio e tutto respinge per aver tutto superato. Perdere lo storico difetto di questa malsana obbiettività, simile a inversione, insieme al timore tuttora panico di chiamare maestro della razza Niccolò Machiavelli.

***

Insistiamo.

Nessuno ancora, ci sembra, ha pensato a scrivere uno studio sullo scialbo, non meglio definibile periodo che va dal 1870 al 1915, per quanto si riferisce alle manifestazioni, in tutto corrispondenti, del carattere degli italiani. Fra l'altro per il fiorilegio delle correnti di simpatia che dividevano i nostri connazionali di allora con pretese intellettuali, orientate in ostentata, provincialissima maniera verso o contro la politica e la cultura di questo o di quel Paese. Vizii infantili di quegli anni lontani non del tutto perduti nell'adolescenza e nella giovinezza attuale.

Italietta imberbe, appena svezzata, barcollante, a cavallo di due secoli; italiettini inerti

sugli allori del risorgimento, oziosi e galanti, falsi con se stessi, letterati, rimati o come i sonetti dei poeti minimi, come le forme muliebri e i baffoni dei mezzi busti della vita pubblica. Come una nuova arcadia la vita in un sogno di mezza estate, fra sospiri, gardenie, bei gesti, gonne e colletti inamidati. Abbasso la prosa quotidiana delle cose serie; viva la *povesia* obbligatoria a tutte le ore, in ogni luogo, in qualsiasi circostanza.

I problemi, gli sconfinati problemi di nazione nascente, di stato in embrione si affacciavano soltanto alle menti scontrose, solitarie, geniali di un Oriani, di un Crispi: due alte voci nel deserto. A uomini mediocri, vicende mediocri; ogni giorno un passo indietro nella coesione morale, nella unità spirituale del paese, abbandonato più che mai a sè stesso, al nefasto influsso delle sue energie contrastanti e negative. Il tempo non poteva essere migliore: a troppo fortunate imprese, a troppo facili successi un durissimo scotto senza lunga attesa. Gli italiani avevano il torto di viverci e di rappresentarlo, senza guardarsi intorno, senza meditare, senza prevedere e senza volere la storia. Pensare e fare piccolo era la tacita parola d'ordine; meglio ancora, non pensare e non fare; non avere idee, nè volontà per meglio accettare le idee e le volontà altrui. Il massimo impegno nel decidere il proprio orientamento, individuale e nazionale, di servaggio, di soggezione

verso quella nazione o verso quell'altra; la massima cura nel perfezionare il processo imitativo. Le ragioni, naturalmente, quasi sempre di natura esteriore o accidentale.

Si era, ad esempio, germanofili o francofili, germanofobi o francofobi: col solo risultato di perdere la visione della nostra struttura statale, dei nostri interessi, dei nostri compiti, dei nostri obbiettivi urgenti e mediati e soprattutto del valore autentico, concreto, politico da annettere ai rapporti internazionali cui a quei tempi e oggi nondimeno, ognuno avrebbe dovuto e dovrebbe sentirsi chiamato a partecipare, contribuendo al prestigio collettivo con l'apporto sereno della singolare preparazione e chiarezza, con lo studio severo e l'indagine minuziosa. Con grande umiltà, con grande fede, con illimitata passione e rispetto per le cose più grandi di noi.

E' una malattia nella quale gli italiani, colti o incolti, ogni tanto minacciano di ricadere. Finchè essa si limita allo studio coscienzioso e profondo di quanto è straniero, dall'arte alla psicologia, può costituire motivo di compiacimento; ma quando diventa moda e snobismo, è necessario mettere un freno, troncare netto, anche perchè insidie, interferenze, disonestà impensabili si nascondono talvolta nelle pieghe di un innocente quesito accademico.

L'Italia non ha pregiudizi o simpatie, ma dei vitali interessi e il suo grande destino.

***

Legarsela al dito.

E' una espressione plasticamente efficace del nostro linguaggio corrente, alla quale dovrebbe più esattamente corrispondere il carattere degli italiani.

La nostra storia invece è nutrita degli episodi che parlano di una inaudita facilità nel cristiano perdono delle offese, alla pronta e pia dimenticanza degli affronti e dei torti ricevuti (e non pochi, nè trascurabili essi furono). Che rivelano, è verissimo, i tratti di questo generoso, oh quanto, animo italico di cui, purtroppo siamo tuttora singolarmente orgogliosi, per quanto sulla strada di una diversa educazione politica dopodichè non sarà più ad alcuno impunemente possibile approfittare a torto o a ragione delle nostre esagerate virtù. Virtù che le cronache amarono esaltare sui testi scolastici, come i segni distintivi di quella cosidetta superiorità morale che, se per l'individuo può anche costituire, senza ironia, il coronamento più nobile, l'aspirazione di una esistenza santamente vissuta, per le collettività nazionali, che hanno il dovere di essere forti e temute prima di essere nobili, e non tendono alla beatificazione, quella virtù non significa altro che incapacità all'azione, immaturità al comando.

Eppure Mussolini, ha voluta, fatta e vinta la prima guerra mondiale, ha iniziato e sta compiendo la rivoluzione, ha conquistato l'Impero, conduce questa guerra vittoriosa con uo-

mini, con italiani non ancora integralmente educati, non completamente guariti da quella disposizione all'oblio che ne mina il carattere. Ha ottenuto miracoli con un materiale umano che può divenire di gran lunga migliore, indicando con l'eloquenza dei risultati gli effetti della sua volontà e le risorse di una razza che non impegnando mai finora tutte le sue facoltà latenti, ha camminato prodigiosamente.

Che cosa non otterrà egli da ciascuno di noi quando ci avrà foggiati a sua somiglianza?

***

L'origine di molte deficenze del nostro carattere, sta, l'abbiamo già detto, nella eccessiva intelligenza. E non sembri un paradosso. Si fa soverchio affidamento sull'estro, sulla improvvisazione, sulla fantasia, vale a dire su quelle che sono brillanti virtù individuali, senza rendersi conto che codeste virtù vanno mortificate se si vuol ottenere un rendimento nel senso collettivo. I popoli, specialmente in tempi duri, non possono permettersi il lusso di qualità brillanti, estemporanee. Hanno bisogno di essere condotti con metodo per operare con tenacia, costanza e tecnica.

Il valore, l'eroismo sono grandi simboli, incancellabili glorie nel cielo di un Paese; ma saranno sempre sfortunati e inutili se davanti e dietro di essi non sta l'organizzazione. Così in pace come in guerra conta il risultato.

Dall'estro al fatalismo c'è poco, all'incerta

speranza negli aiuti superiori, alla stolta fiducia nello « stellone ». E' tutta una filosofia elementare che sonnecchia nel fondo del nostro carattere, lo indebolisce, lo immiserisce, lo corrompe giorno per giorno, al punto che non esita a giustificarsi da sè solo. Allora è senza scampo.

***

Un altro morbo nazionale è quello dell'enfasi. Amiamo riempirci la bocca e il capo di grosse parole, ci ascoltiamo estatici, andiamo in sollucchero per le belle frasi. In ciò i giovani si dimostrano più seri e più sinceri perchè sono decisamente contrari a tutte le manifestazioni verbali, a tutti gli atteggiamenti esteriori, a tutte le pompe. Il pompierismo, tanto in politica come in arte non ha avuto fortuna con le nuove generazioni, le quali se eccedono è sempre per amore di schiettezza e di verità. In tal caso ben vengano gli eccessi.

***

L'azione educatrice, a fuoco, della guerra e della rivoluzione, dell'Africa e della Spagna ha formato e consolidato il carattere degli italiani nel senso della solidarietà unitaria e rispetto agli altri popoli. La guerra che oggi combattiamo non mancherà di avere i suoi profondi effetti sulla coscienza imperiale, sulla capacità di odiare e di comandare.

Dopodichè la rivoluzione riprenderà il suo mandato, nel senso di insegnare definitivamente

le forme nuove della organizzazione statale e sociale, della disciplina e dell'ordine morale. Che sono e saranno sempre le più difficili da sentire e da intendere, per il nostro spiccato individualismo che riesce raramente ad identificarsi con la superiore ragione e necessità di Stato.

***

Se negli individui va apprezzata la modestia purchè sia accompagnata a virile amor proprio, nelle nazioni e quindi nella coscienza collettiva dei popoli non sarà mai abbastanza coltivato l'orgoglio, che è sempre un indice di fierezza e di forza quando non trasmodi in alterigia. Invece la lunga cattività ancora oggi ci porta a dubitare di noi stessi e di tutto quanto è fatto di casa nostra, a ritenere perfetto soltanto l'altrui, a darci da fare per scimmiottarlo.

Mentre il popolo italiano ha tutti i titoli per comandare sugli spiriti e sulle genti; gli manca di convincersene risolutamente e di operare in conseguenza per raggiungere quel primato morale, civile, storico cui la provvidenza una volta ancora lo destina.

***

La chiarezza del linguaggio, la sua adesione alle cose ed ai fatti rivela il carattere. Siamo ancora fermi a certo linguaggio ufficiale e ufficioso molto aulico, molto festivo, molto sforzato, senza naturalezza. Il grande e l'epico in tal modo illustrati ed esaltati risentono della

parodia e dell'operetta. E' necessario smobilitare, ristabilire un gusto e una misura, dei nuovi rapporti e coefficenti d'espressione; cacciare i dilettanti scrittori e impedire che gli uomini politici ne approfittino per le loro esercitazioni letterarie da nessuno richieste, facciano e lascino fare a ciascuno il proprio mestiere. E' necessario riporre in guardaroba il linguaggio delle grandi occasioni, sciupato e logoro per l'uso soverchio. Guai se tutti i giorni fosse festa; guai se tutti i giorni ci fosse il sole.

Andare alla scoperta della semplicità serena e umana del popolo, tanto difficile perchè attinge sovente le vette della poesia, alla scoperta dei suoi gesti epici, del suo linguaggio plastico, quanto più efficace ed eloquente dei colpi di cannone a salve e degli squilli di tromba quando non ordinino l'inizio della battaglia, non salutino il ritorno del vincitore, non accompagnino le spoglie del caduto.

***

La grafomania e la passione, diciamo così letteraria, e gli alti spiriti nostri ci perdonino, sono un vizio popolare in Italia. Non c'è garzone fornaio, commesso parrucchiere, fattorino di banca che non si senta, nei momenti di ozio, invasato da una santa ispirazione lirica o narrativa. Fino a qualche anno fa si stampavano dei giornali, « L'amore illustrato », « La farfalla », « Il trionfo dell'amore » e molti altri, sui quali venivano ospitati con grande genero-

sità i parti di costoro. Non ci voleva altro, naturalmente, per incoraggiare un vizio già così diffuso e dare l'impressione disgustante di una cretineria nazionale. Molto saggiamente, seppure in ritardo, quei giornali furono soppressi; ma chissà quali e quanti lamenti suscitando e irrimediabili infelicità. Speriamo ne abbiano comunque guadagnato le nostre fiorenti arti e mestieri.

C'è poi un'altra forma d'artificio, che finisce anch'essa con l'incidere sul carattere; ed è il linguaggio falso, ricercato col quale ogni italiano colto o incolto sente il bisogno di esprimersi per iscritto anche nei rapporti epistolari. Forse la colpa ricade in gran parte sui dialetti e sul loro consueto uso parlato; e quindi la difficoltà, comune persino a molti scrittori non toscani, di esprimersi in maniera efficace senza cadere nel *birignao*. La sartina, la serva, scrivendo all'amoroso, col quale hanno sempre parlato e parleranno sempre in dialetto, hanno bisogno di ricorrere al segretario galante, rubacchiando un po' qua e un po' là, dai manifesti, dai giornali, dal cinema, parole ed espressioni che neppure comprendono. Sembreranno sciocchezze; invece sono anche codesti, aspetti di un provincialismo e borghesismo che andrebbero curati con somma delicatezza per una graduale eliminazione.

***

A questi mali di carattere generico sono poi da aggiungere quelli specifici alla mentalità e

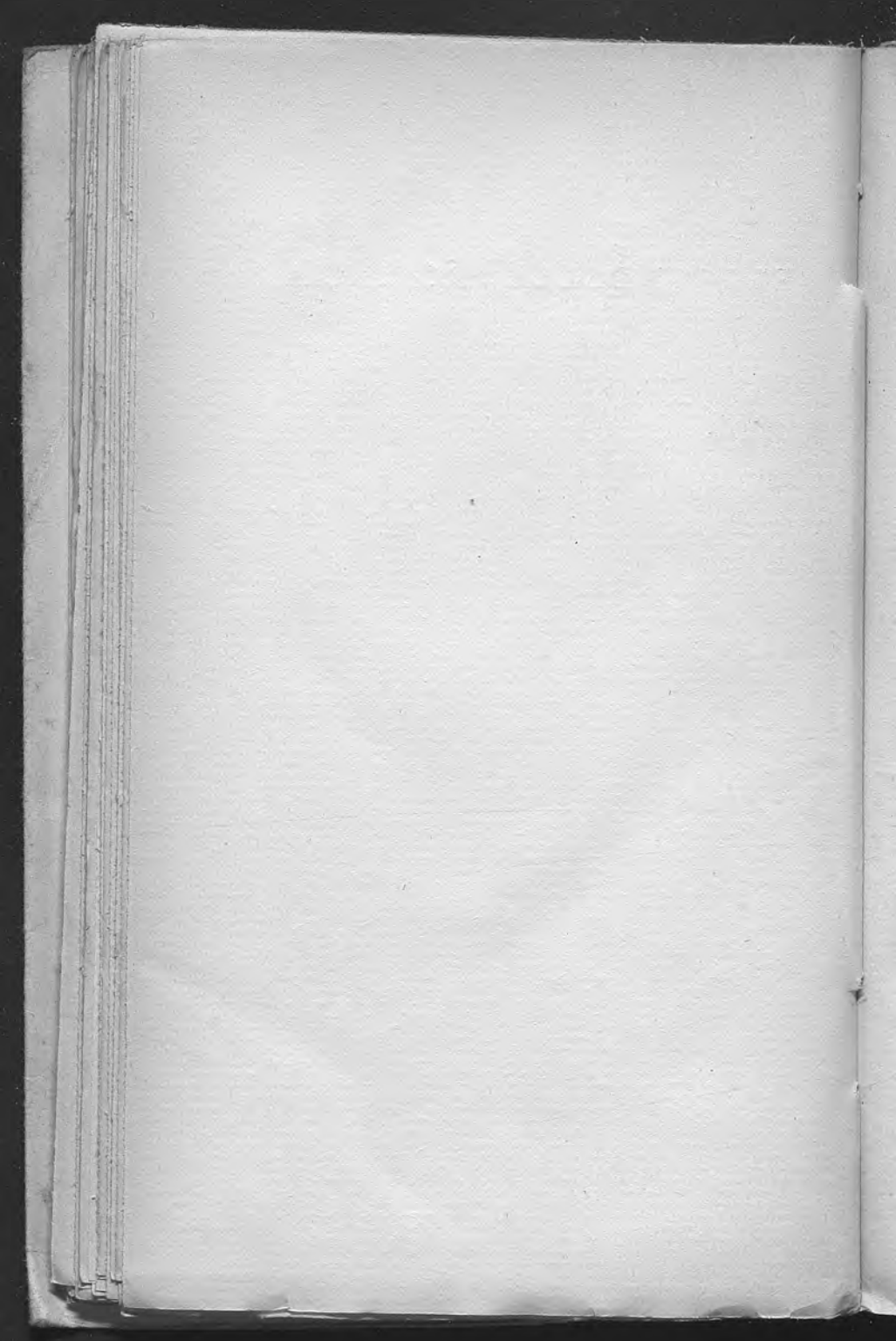
al costume borghese che, sovente corrompono anche gli animi meno sospetti e s'imprimono sottilmente nei quadri dirigenti del Regime. Dalle storture intellettuali, alle deficenze cardiache, dall'arrivismo all'affarismo, alla sporca ambizione materiale, ai gesuitici metodi politici, machiavellici soltanto per ragioni personali. Non è ancora una tara, ma soltanto una zavorra che si può scaricare quando si voglia veramente adeguare l'azione alla dottrina, alla mistica, ai compiti che ci attendono

***

A un certo momento, nè tuttora completamente s'è perduto l'uso, ci si compiacque dei nostri brillanti difetti *così tipicamente italiani*. Si esaltava l'estro ai danni del metodo, il pittoresco contro la cultura, il dilettantismo contro la tecnica, l'improvvisazione contro la competenza, la fantasia contro l'organizzazione.

Non sembra vero, eppure è storia recente.

Oggi taluno, di quando in quando, rinverdisce quegli argomenti, cambiando i termini e i vocaboli; ma la sostanza non muta nonostante lo zelo degno di miglior causa.

ELOGIO DELLA PROVINCIA

Altra volta ci è occorso, proprio noi venuti su negli anni che più contano, maturati uomini, nel clima della grande città, d'intonare inni alla santa provincia italiana dove, se è vero che le idee attecchiscono con ritardo è pur vero che ivi trovano le condizioni ambientali per attecchire seriamente e rimanere giovani e sane.

Quando un bel giorno una necessità, una occasione di lavoro ci portò a vivere in provincia, fu come se ad un tratto ci fosse tolto il respiro, la nostra libertà, onde ogni giorno occorreva rinunciare a qualche cosa. Guardarsi in faccia da vicino e valutarsi senza scampo fin nell'intimo, pari a pari con tutti, col proprio carattere, i proprii pensieri, le proprie abitudini alla portata comune, in palmo di mano, sulla pubblica piazza. Ogni giorno bisognò che il cittadino ricominciasse da capo dentro e fuori di sè la conquista di un'armonia, di un ordine, di una disciplina ritenuti non importanti o già pacificati; riscoprendosi una sensibilità del tutto sopita che guarda al mondo con occhi capaci d'intenderne gli accordi profondi.

I fatti conservano la semplicità che li determina, le parole sono senza doppi sensi e vanno diritte allo scopo; la logica non è an-

cora il mezzo per dar ragione a chi ha torto o viceversa, l'amicizia è un impegno, la giustizia è giustizia, l'onore ha corso legale. La nostra vita appartiene alla comunità provinciale: questo riduce al minimo le possibilità di costruirla su artifici, espedienti, sotterfugi, è un controllo severo e spietato che serve la morale. Allorchè qualcuno è squalificato non si riabilita più per molte generazioni; la provincia è il collaudo della razza: essa, quando è rimasta realmente fedele a sè stessa, ha conservato i contatti con la natura ed è capace delle reazioni proprie a chi vive con questa, seguendo per istinto e per abitudine le sue leggi. Le verginità suturate, i ripescamenti, sono impossibili perchè la schedina personale è nella memoria che la tramanda.

Dopo dieci anni, siamo in grado di affermare e di sostenere che il *male* di provincia, di cui parleremo successivamente è tuttavia un male minore. Qui la fede non subisce, in alcun caso, sofisticazioni e tutto vien preso e fatto sul serio. Ciascuno può rispondere non soltanto per sè, bensì per coloro che gli sono vicini e lontani, dai quali non può temere sorprese in qualsiasi evenienza.

Ritornare nella grande città — sia pure per un breve momento — insegna a capire il valore della provincia, che è una forza autentica della rivoluzione e della razza. La città attira con mille miraggi, promesse, illusioni, ma rari sono gli uomini che in essa sanno serbare intatte le

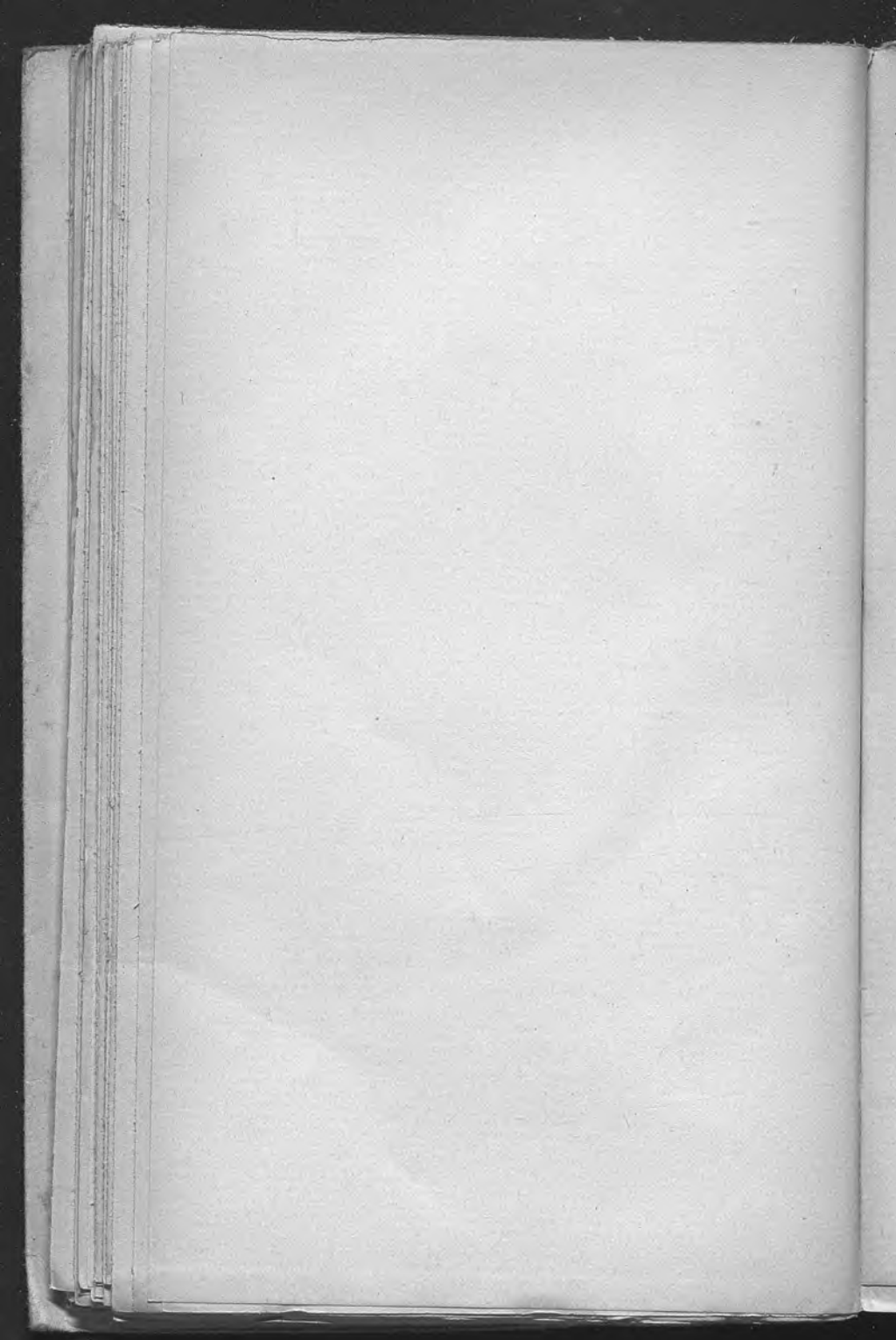
facoltà naturali. I più infiacchiscono spiritualmente, si conformano, si accomodano: la città li assimila inesorabilmente, li corrompe, li neutralizza. Quelli che non si adattano, dopo infinite battaglie, vi primeggiano o sono respinti.

La provincia è l'ultimo tramite fra l'urbanesimo e la ruralità; ha in sè tutta la salute e l'energia della campagna, il privilegio di un eternamente fresco spirito giovanile. E' questo che le conserva il dono di una dedizione incondizionatamente mistica. Gli uomini sono migliori, più vicini alla realtà, più idonei al comando; la provincia è un vivaio inesauribile; non molti superano la crisi del trapianto, ma comunque sanno ben resistere alle intemperie, anzi è appunto nella burrasca che rivelano e confermano la loro natura.

La provincia non è meno intelligente della città; è soltanto meno furba. Ben per questo crede con spontaneità e slancio, lavora con serietà e puntiglio, rispetta gli affetti familiari, la religione, sè stessa, senza peraltro venir meno in nulla ai rigori dei suoi principii ideali. Onde rivoluzione equivale in un certo senso a rivoluzione.

Non si può negare che anche la provincia non abbia le sue colpe. S'è sovente prestata compiacente al sistema del « tutto bene » che, moltiplicato per cento, ha portato alla convinzione nazionale del « tutto benissimo ». Il difetto consiste anzi tutto nel dualismo dei comandi, per cui quando non c'è l'accordo si

eliminano gli elementi più capaci, e quando c'è l'accordo è sempre a scapito delle attività e del controllo. S'impone una riforma radicale in tal senso che veramente unifichi e coordini il complesso delle energie provinciali e le faccia valere al centro. Il quale deve conoscere le provincie nella loro autonomia singolare, valutarne il prezioso contributo, considerarne maggiormente la necessità. Anch'essa conosce gli aspetti corrosivi e decadenti della rivoluzione, ma in maniera molto blanda perchè la natura dei suoi uomini è integralmente sana e salda; anch'essa subisce i collassi del carattere; ma si tratta sempre di fenomeni transitori. La provincia lavora e tace. Nei momenti decisivi non ha esitazioni e risponde compatta agli appelli supremi. Il senso e l'onore della Nazione è vivo come il senso e l'onore della famiglia e degli uomini, mette radice nel profondo delle individuali e collettive virtù. La rivoluzione può contare sulla provincia.

APPUNTI SUL COSTUME

Il costume è la prima manifestazione del carattere; è il suo aspetto esteriore, è l'aspetto attraverso il quale esso si presenta e si rappresenta. Ne è la conseguenza diretta, l'effetto immediato. Educare il carattere vuol dire migliorare naturalmente il costume. Sarebbe perciò pressochè superfluo, dopo aver parlato del carattere, intrattenersi sul costume, se questo non ci offrisse il pretesto per ritornare su un argomento che ci sta, più di ogni altro, a cuore. Mette conto ripetersi quando l'insistere ha motivi di tale consistenza, uno scopo dichiarato.

C'è un costume morale che s'identifica con il senso e l'ordine morale degli individui, secondo i concetti cui si accenna nel corso di queste pagine; c'è un costume politico e sociale che è la somma non aritmetica del primo, dal quale nasce l'unità e l'armonia di un popolo, come da una legge di vita cui spontaneamente si uniforma senza coercizioni, con dedizione assoluta. S'identifica con la fede, con la disciplina, con la mistica, con la dottrina, con la azione, con l'intransigenza, è, volta a volta, ciascuna di codeste energie e tutte insieme, la essenza elementare della rivoluzione.

Non c'è costume politico e sociale senza

un sicuro costume morale. Una volta ancora è confermato il principio onde tutto torna agli uomini, che sono l'unità di misura e la materia prima per ogni conquista, per ogni costruzione. E gli uomini debbono essere coscienti, preparati, onesti, responsabili; altrimenti gli organismi che dalla loro iniziativa e dalla loro volontà sorgono, risentono della faciloneria, del dilettantismo, della incoscienza. Gli uomini debbono avere una maturità specifica, se vogliamo che la rivoluzione penetri i problemi vitali e li risolva senza esitazioni, senza contrordini, senza pentimenti. All'origine di molti nostri mali, è quel vizio di carattere, il quale determina il malefico costume del « tutto fare » che corrisponde al « niente saper fare »; il genericismo dal quale nessun settore della vita nazionale può dirsi esente: dalla cultura alla scienza, dalla tecnica al lavoro agricolo e industriale.

Il costume è non solo un modo di vivere, ma un modo di pensare e d'essere; è il sintomo sostanziale che rivela la natura degli individui, nelle espressioni della intelligenza non meno che in quelle del carattere; che rivela la intelligenza dei popoli come capacità di intendere e di valutare le proprie qualità, le proprie risorse, di impegnarle con profitto, di usarle con metodo, come capacità di conoscere le proprie deficenze, di nasconderle con prontezza per eliminarle con serietà. E' l'abito intimo ed esteriore di un popolo, la sua licenza di maturità al governo di sè stesso, al primato sugli altri.

La rivoluzione inizia e finisce la sua opera educativa col costume; perchè questo è, al tempo stesso, premessa e risultato della sua azione singolare e nazionale. Parte dall'uomo e all'uomo ritorna eternamente. A condizione che per costume non s'intendano, come è successo in un certo periodo, fissazioni e manìe puramente formali, di un forte sapore grottesco, per colpa delle quali il processo educativo rivoluzionario ha perduto anche in questo campo alcuni anni e qualche bella occasione. Troppo spesso si è data alla sacrosante campagna per la rivoluzione del costume, una impostazione formalistica, senza preoccuparsi di una seminagione in solchi non cutanei, nel vivo delle cellule sensorie sia dell'individuo che dello Stato. Noi siamo e saremo i primi a richiedere precise e rigorose norme per cui la forma stessa si affermi, come fondamentale requisito di serietà, di unità, di intelligenza; ma a patto, ripetiamo, che non escluda ma anzi dia forza e tono alla sostanza. Altrimenti non basta mutare il nome alle cose quando lo spirito di esse rimane invariato; ed è infantile ribattezzare con vocaboli rivoluzionari usanze di stile sorpassato, consentendo in tal modo che codeste usanze rimangano in vigore. Così non si è ottenuto nulla, cadendo nel ridicolo; che è il più micidiale dei nemici perchè la sua azione non si prescrive col tempo, non si circoscrive nello spazio, il nemico più insidioso perchè nasce dai nostri stessi errori.

***

Si raggiunge lo stile in arte, allorquando una emozione viene espressa o rappresentata con quelle e soltanto con quelle immagini o con quei disegni. Vale a dire la sola possibile forma compiuta di comunicare una emozione lirica o di vita col linguaggio essenziale dell'arte.

Ora, noi amiamo pensare che nello stile di un popolo, il segreto obbiettivo può riportarsi a questa premessa di sintesi in arte, se è vero, come è indiscutibilmente vero che la politica è l'arte collettiva per definizione. Richiamare un popolo e una nazione con tradizioni e destino d'imperio civile, al suo stile, al suo costume, significa appunto prima di ogni altra cosa, fare appello al carattere. Significa dimostrargli gli aspetti positivi e negativi di una rigida severità quotidiana, riflessiva, nella quale si affina e si eleva; vuol dire gradualmente sospingerlo per le strade più difficili, più rischiose, più lunghe, contro gli ostacoli più ardui, in una consapevole scelta.

Allora un popolo si ritrova similmente all'individuo maturo e poichè ha conosciuto e conquistato sè stesso, capace d'utile entusiasmo per qualsiasi impresa.

***

Taluni si limitano a combattere le manifestazioni decadenti del costume, con le forme

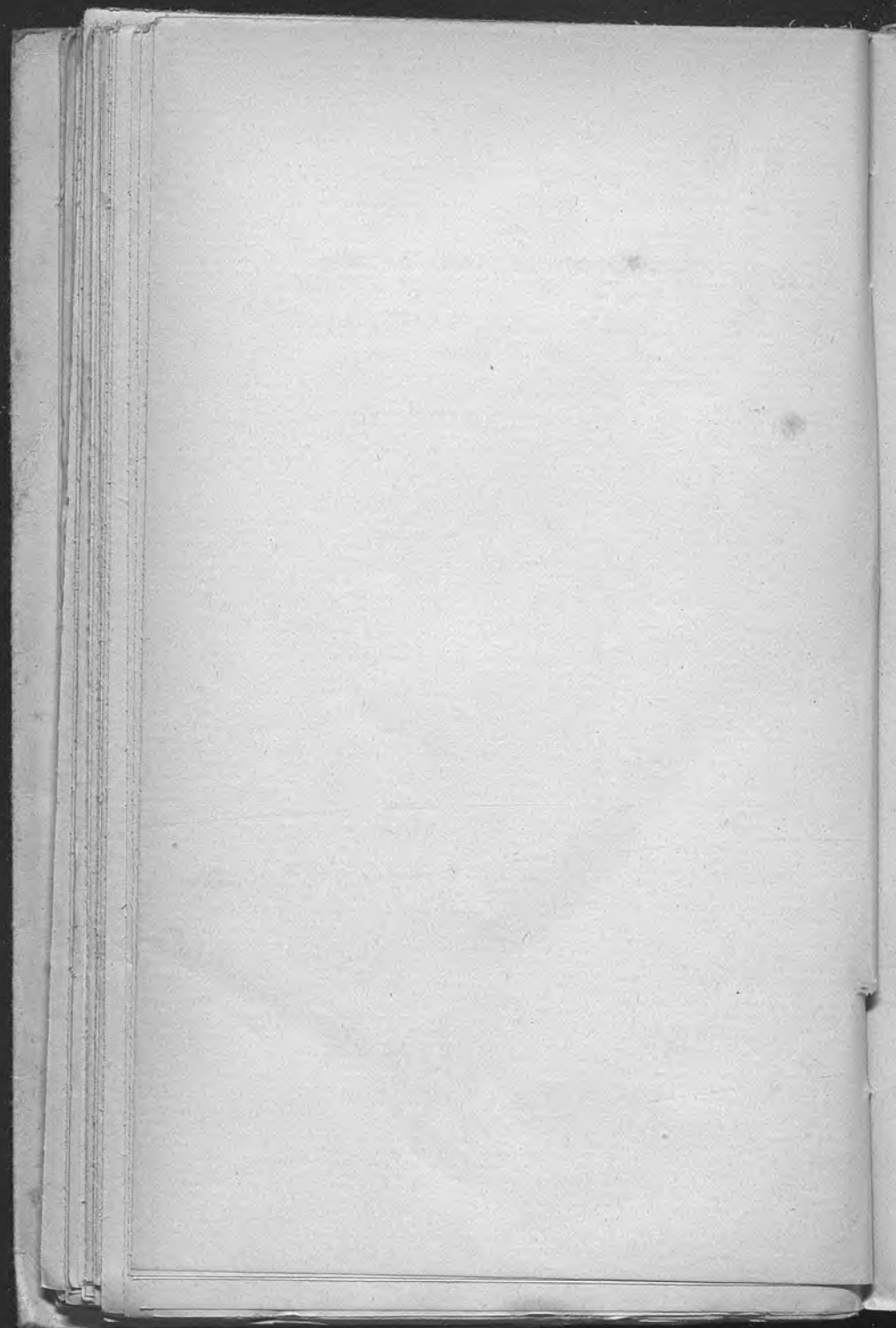
del ridicolo. Anche questo serve in una battaglia così sottile e così dura, ma noi siamo portati a prendere il nemico, ogni nemico, molto sul serio. E' una indiscutibile verità psicologica, una verità sulla quale il nostro sguardo giornalmente si posa a conferma, che nessuno arriverà mai ad ammettere le proprie debolezze; onde se così non fosse, il mondo sarebbe popolato da uomini (e donne) perfetti. Perciò l'azione educativa dei richiami generici, dei corsivetti, dei profili e ritrattini se non è inutile come movente e indizio critico, all'atto pratico si rivela assolutamente inefficace. Bisogna individuare e colpire non solo metaforicamente, altrimenti chi mai riconoscerà i proprii errori e vorrà ammettere sia pure intimamente di dover correggersi? E' una didattica del costume cui la nostra stampa dovrà pure, un giorno o l'altro, dedicarsi a viso aperto, assumendo tutte le responsabilità; così servendo veramente la rivoluzione.

***

Solone afferma essere i suoi concittadini a uno a uno assai intelligenti, ma diventare di subito stolti se insieme riuniti.

Il Machiavelli, che la plebe insieme è gagliarda, di per sè è debole. Non v'è contraddizione come sembra, poichè l'uno parla di intelligenza, l'altro di gagliardia, onde si può desumere che il popolo di per sè è intelligente ma debole, insieme è gagliardo ma stolto. Non

bisogna dimenticare codesta verità elaborata, quando si intende influire sul suo carattere e sul suo costume. Soprattutto occorre tener presenti i nostri singolari difetti e vizi, che ci aiuteranno nella difficile impresa cui conviene dedicarsi con molta umiltà e pazienza.

AVVENIRE DELL' INTELLIGENZA

Formato il carattere, riformato il costume come naturale conseguenza, allora converrà confidare alla intelligenza i compiti successivi che ad essa competono per diritto, che senza di essa rimarranno eternamente vacanti e insoluti.

Attualmente i valori che contano sono quelli morali; tutte le nostre energie e volontà debbono tendere a conquistarli e a consolidarli nell'animo nostro e nell'animo della nazione, in maniera certa e durevole; soltanto in virtù di essi sarà possibile raggiungere quel grado di maturità e di idoneità, dopodiche avrà inizio la fase più propriamente rivoluzionaria del processo storico-politico che abbiamo il privilegio di vivere. Questi anni durissimi, con le vicende, i conflitti, le reazioni a cui hanno offerto teatro, protagonisti e spettatori, saranno stati per noi una grande prova, l'ultima prova attraverso l'esito della quale, la rivoluzione potrà o meno considerarsi adulta.

La eccezionale difficoltà delle prove che sono state e saranno con certezza vittoriosamente superate nella prima età giovanile, sono l'auspicio e la garanzia degli impegni sostanziali che si assumeranno nell'età successiva. La rivo-

luzione non può fermarsi, non si fermerà sui risultati raggiunti.

Dopo avere « educata » l'intelligenza, per la preparazione individuale e collettiva delle qualità, senza le quali non è possibile regolarne l'uso, bisognerà liberarla ed esaltarla nell'armonia compiuta dell'uomo integrale, della Nazione, relativamente, perfetta; relativamente perchè la perfezione assoluta è sempre, e tale conviene rimanga, un obbiettivo da raggiungere. Soprattutto liberarla, stimolarla ai suoi doveri, valersi della sua perspicacia.

Non appena la maturità e l'equilibrio del carattere cesseranno d'essere un privilegio e una eccezione, la rivoluzione potrà risolversi a sollecitare l'incondizionato contributo della intelligenza per continuare in senso totale la sua missione secolare; ma non prima di avere codesta certezza, che gli italiani abbiano cioè superati tutti gli stimoli egoistici ed egotistici, tutti i vizi d'incostanza e improvvisazione, tutte le deficenze organiche insomma, delle quali ancora oggi è lecito, purtroppo, rammaricarsi.

Dobbiamo difendere il nostro patrimonio morale, finchè non sia convenientemente consolidato come forma mentale, come contenuto etico, come costume di vita, dalle distrazioni della intelligenza che è portata per definizione a sofisticare e a sottilizzare; mentre l'imperativo cui dobbiamo obbedire è presentemente quello di fare ad ogni costo, anche a costo di far male. Ogni errore ci dà coscienza di come

siamo e di come dovremmo essere, ci avvicina allo scopo perchè c'insegna la strada giusta. Pervenire da sè stessi alla verità, ecco il segreto per rimanervi.

La rivoluzione ha il dovere di tutelarsi per il futuro, di salvaguardare i suoi ulteriori sviluppi, chiedendo alla generalità degli italiani di disciplinare o sacrificare gli eccessi enarmonici della propria intelligenza, per partecipare, senza obbiezioni e senza riserve, alla gigantesca avventura storica cui si è trovata chiamata, in un momento delicatissimo, prima di avere conquistato completamente la sua costituzione, la sua struttura, la sua chiarezza interiore. Nella capacità che noi dimostreremo in questa decisiva occasione, sono già tutte, sottintese, le qualità, duramente acquisite, grazie alle quali ci verrà riconosciuto il diritto della intelligenza.

Comunque, anche attualmente, la rivoluzione dovrebbe, caso per caso, qualora fede, carattere, costumi, corrispondano all'intransigenza dei suoi principii, moltiplicata per le condizioni particolari, chiederne il contributo. Quanto meno non aver paura di coloro che sanno guardare profondo e lontano, cercare l'ingegno e la saggezza che dicono la verità, sbarazzarsi, non temporaneamente, ma una volta per sempre, dei mediocri che da molti anni le fornicano intorno, tentando di isolarla dalle forze vive, autentiche, operanti che sono alla periferia.

Domani, costoro saranno i più feroci nemici

della intelligenza liberata, contro la quale getteranno le infinite risorse della loro autorevole mediocrità. Lotta, per essi, di vita o di morte; e nel nome stesso della rivoluzione tenteranno di precluderle la realizzazione dei motivi per cui è sorta.

Il Duce avrà una volta ancora ragione; con lui è la provvidenza, con lui è la storia di domani.

GUERRA DI RIVOLUZIONE

Fortunatamente, nonostante le previsioni facili della gente che al primo ostacolo taglia la corda, alla prima delusione rovescia il distintivo, la guerra che stiamo combattendo su cinque fronti terrestri, sui mari e nei cieli di due continenti, per gli oceani, non è una passeggiata trionfale, ma una durissima lotta di vita o di morte. Fortunatamente diciamo, perchè non c'è vittoria feconda e durevole senza sacrificio e tributo di sangue, e la fortuna senza merito tosto o tardi si sconta.

Non solo; anche a prescindere dai motivi politici, storici ed economici, che giustificano come una necessità improrogabile l'attuale conflitto, anzi che lo impongono agli esponenti di due civiltà antagoniste, l'una decrepita e dissoluta l'altra giovane rivoluzionaria, la durezza dello scontro è il miglior collaudo educativo morale, la necessaria condizione per la conoscenza di noi stessi. La guerra insomma concepita come suprema testimonianza delle virtù individuali e nazionali, che, al cospetto della morte, si rivelano senza mascherature e infingimenti, nude, buone o cattive, soltanto quali sono; in questo senso dunque guerra di rivoluzione, un episodio drammatico eroico

della rivoluzione la quale, attraverso di esso, si purifica, si migliora, si essenzializza.

Dalla nazione all'individuo. La guerra è la dialettica dei popoli, è lo stato naturale dei maschi così come la maternità è lo stato naturale delle femmine. Gli uomini che temono la guerra e ad essa (è inutile aggiungere, quando è giusta, perchè la guerra è sempre fatalmente giusta e logica come tutti i fenomeni della natura) tentano di sottrarsi, schiavi di istinti vili, mancano o volontariamente rinunciano alle prerogative della loro nativa virilità, in tal modo tradita o rinnegata. Spregevoli al pari delle donne che eludono il privilegio della maternità, mancano come queste a un dovere verso la società, ma soprattutto mancano al dovere primo verso la propria dignità e missione, tradendo la Patria e Dio.

La gioia della madre nel momento in cui dà alla luce la creatura del sangue, è perciò soltanto paragonabile alla gioia degli uomini degni di questo attributo, nel sentirsi valere oltre il banale compito quotidiano per eventi che trascendono la vita e il tempo. Onde non muore chi per la Patria muore.

***

La fine del mito aureo sarà il premio conquistato dalla vittoria delle nostre armi. Ma poichè la più potente di queste armi, quella che non s'inceppa e non si cattura, la più leg-

gera e la più invincibile, è l'arma affilata e dirompente dello spirito, acceso ed alimentato in noi dal nostro lungo e duro sacrificio, è naturale che il primo premio cui aspiriamo soddisfi i bisogni dello spirito. Nuovo ordine politico, nuovo ordine economico nel mondo; ma soprattutto nuovo ordine morale, quell'ordine che trae le sue sorgenti vive dentro di noi ed è civiltà e insegnamento di vita.

La guerra è il modo più spedito e più sicuro di risolvere i problemi che tormentano i popoli e le generazioni; il pretesto che la scatena sarà sempre un pretesto di carattere materiale, un motivo intelligibile al ventricolo umano, una ragione che è una promessa di riposo e di benessere fatta ai bassi istinti di conservazione; essa invece, è sempre il fatto risolutivo di una nemesi storica, di un processo ideale. Il sangue, codesto ultimo santo battesimo della carne, è il lavacro attraverso il quale i popoli e gli uomini si ritrovano innocenti, nella offerta suprema che riscatta le colpe passate e quelle future; le ferite i segni di riconoscimento, i distintivi autentici della nobiltà rivoluzionaria, i diplomi del comando.

Codesto insegnamento di vita dovrà diventare legge e costume universale: il governo dell'ordine morale che a viva forza eroica, instaureremo nel mondo agitando vittoriose le insegne della rivoluzione.

La guerra ci misura ad uno ad uno, verifica di ciascuno la coscienza e il polso, seleziona

inesorabilmente. Taluno fra i migliori, purtroppo, sarà falciato insieme al loglio. L'importante è però che si ristabilisca un equilibrio di valori mentali e morali, del tutto immune da certi vizii ambientali nei quali è caduta poco a poco, equivocando sulle parole e patteggiando con la propria dignità virile, una parte dell'attuale classe dirigente. L'importante è che si riconosca a coloro che hanno titoli, ingegno e animo per farlo, di innestare alle esperienze della rivoluzione, il contributo critico, sia pure passionale, della loro disinteressata cooperazione. L'importante è che certi metodi tuttora vigenti, di favoritismi frammassonici e di casta, vengano stroncati esemplarmente.

La guerra è l'occasione più propizia, sia per il suo svolgimento naturale come per le esigenze che richiede, la guerra è il pretesto più plausibile offerto dalla provvidenza per operare questo intervento chirurgico; dopodiche la rivoluzione riprenderà in piena efficenza, con giovine sangue, il suo cammino. Senza trascinarsi più il grave peso dei parassiti illustri, dei pensionati autorevoli che speculano sulle antiche benemerenze e su quelle da molti anni vivono di rendita. La rivoluzione non può avere nostalgie, non deve avere rimpianti; il suo stesso ritorno ai principii, alle origini, è un modo di rinnovarsi, proiettandosi e impegnando il futuro.

In questa epica lotta anche il popolo più umile, quello che s'accoda come gregge alla

storia, ritroverà finalmente, dopo millenni di pascolo e di frusta, la propria dignità, il proprio carattere, la propria fierezza. Ecco perchè viviamo soltanto una vigilia, una sia pur grande vigilia, di eventi che superano la nostra medesima immaginazione.

Il destino dell' Italia fascista comincia domani.

LA NOSTRA FEDE E' MUSSOLINI

Abbiamo riposto la nostra vita, ogni nostra speranza, la vita dei nostri figliuoli, nelle sue mani. Così sulle sue spalle rimettiamo il peso di tutte le responsabilità. Egli è tutti noi: ha mente e cuore per ciascuno di noi; la sua anima ha le vibrazioni delle moltitudini che credono in lui e identificano il proprio destino col suo.

Quando egli parla agli italiani e agli altri popoli di buona volontà, è la bocca della verità vera che fulmina l'offensiva della menzogna, che rinnova la fede e il sereno negli animi. Quando egli saluta ed elogia gli eroi, gli eroi muoiono sorridendo, quando esalta le virtù nazionali e ne impegna le più riposte energie, il popolo intiero è soldato, quando indica l'ordine di marcia, la vittoria ha il suono della sua voce.

I momenti decisivi, le cause remote, l'idea motrice rivoluzionaria, le aspirazioni, i tormenti, le inquietudini, i fatti, codesti imponderabili umani che agiscono e reagiscono come strumenti al servizio della storia, si schierano dietro la sua parola elementi e componenti segreti della medesima volontà generatrice. Il cuore commosso del popolo in armi, riceve trepidando, come una benedizione che illumina e

migliora, il dono della sua maschia voce, nella quale le sillabe s'incastonano al rigore della chiarezza e della logica. La sua parola è sempre epilogo o premessa dell'azione; abbraccia cicli di storia, ha effetti inclassificabili sullo spirito. Chi può stabilirne analiticamente un risultato senza partecipare della unanime multanime sensibilità che percuote e sommuove miracolosamente le folle, anche quando sono in ascolto nelle case più isolate e sperdute? Allora la nazione è una piazza sola. La sua voce è la sua presenza animatrice, ammonitrice, mitica eppure così e quanto umanamente familiare a ciascuno e a tutti. La verità rivelata dalle sue labbra, sembra la cosa più facile e gli uomini in buona fede dimenticano improvvisamente di aver spesa talvolta la vita inseguendo il miraggio di false ideologie. Chi vuol salvarsi si salva!

Lo storico, l'uomo di stato, il diplomatico, il giornalista, trovano nella sintesi che in lui s'incarna, l'armonia creatrice e coordinatrice onde il genio diventa ordine, metodo, continuità. Le passioni positive della razza di cui è campione, si infiammano nel suo grande cuore di padre della Patria al quale si affida l'avvenire delle generazioni, e incendiano a quel riflesso il cuore della gente italica della fede che la fa vivere e che la fa vincere.

La nostra fede in Mussolini riflette la fede antica e nuova in noi stessi, nella superiore bellezza e nobiltà della ritrovata missione ci-

vile universale, alla quale ancora una volta il destino ci chiama. E' la volontà di servirlo con le opere e col sangue, il timore sempre vivo di essere indegni di lui, la pratica dei sacrifici e il desiderio che questi non abbiano limiti affinchè la prova sia definitiva. La fede in Mussolini è la ragione della serenità, dell' eroismo, della tenacia di cui il popolo si rivela al momento giusto sostanziato e nutrito; è la sorgente che riconduce nel suo sangue l' orgoglio, la fermezza, la serietà; è la garanzia più sicura per la storia vivente.

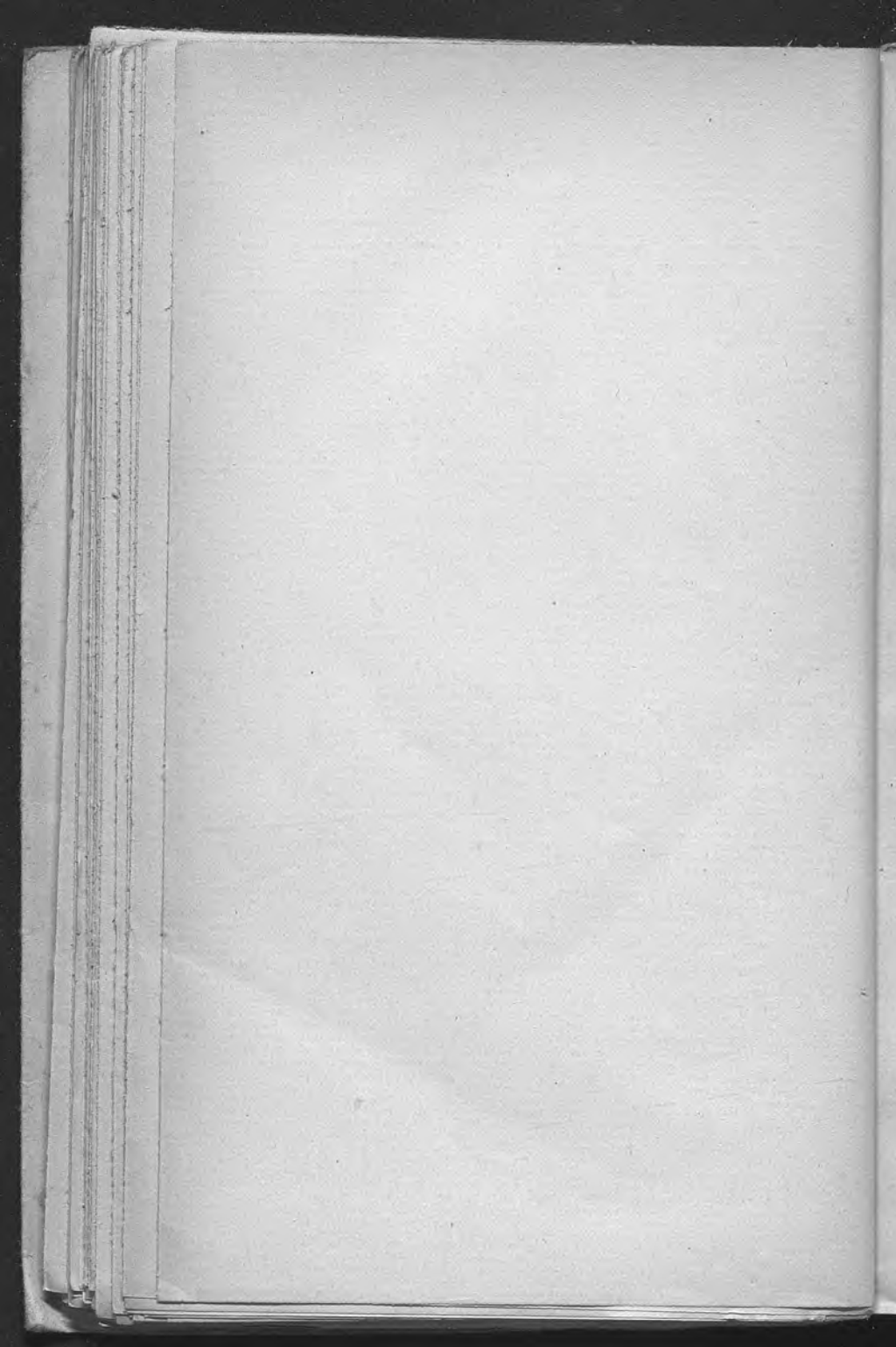
***

Questa fede non idolatra, ma consapevole e umanissima, è la forza prima e ultima dell' animo nostro che mai non dispera, che mai disarma. E' il segreto elementare che spiega la rivoluzione a noi stessi, che la rende eternamente giovane e fiera come l' amore che di lui ci accende; è il segreto della volontà e della vittoria. Egli è il simbolo della verità e della giustizia; quando queste sono ingannate e tradite è perchè lui fu ingannato e tradito, perchè « lui non sapeva ». La saggezza primitiva del popolo sente, a suo modo, che egli non può errare: in codesta certezza lavora e combatte, guardando a lui costantemente e da codesto pensiero traendo la forza di superare i momenti più amari e tristi. Finchè c' è Mussolini è l' ora dell' Italia!

Noi dobbiamo conservare, custodire, alimentare questa fede indomita e incorruttibile, in

virtù della quale la vita merita veramente di essere vissuta, per uno scopo che ci migliora e ci innalza. Dobbiamo difenderla da tutte le forze negative dello scetticismo che giuocano fuori e dentro di noi, senza arrossire di professarla, dovunque, nelle strade affollate delle città come sui campi di battaglia, nella vita pubblica e in quella privata, dovunque è necessario inalberare la nostra gloriosa bandiera per vedere chi è con noi e chi è contro di noi. Per questa fede i migliori non tornarono dalle spedizioni, dalle ambe etiopiche, dai quadrivi di Spagna; per questa fede i migliori continuano a morire sulle montagne e nel deserto, in mare e in cielo, ai propri posti di combattimento, felici di interrompere e di offendere con la loro offerta naturale, la falsa retorica delle manifestazioni « spontaneamente organizzate » di coloro che, rimanendo a casa, non sanno conservare la compostezza virile e il silenzio che sono prerogative della fede autentica. La quale non ha bisogno di ricorrenze, nè di parate, nè di messaggi per manifestarsi: è quella del popolo che guarda al Duce con immutata dedizione e fiducia, che chiede di sostituire al fronte i padri, i figli, i fratelli eroicamente caduti, che aspetta l'ordine di marciare a fondo per tutte le rivincite, per tutte le vendette.

La fede in Mussolini è la seconda natura degli italiani, buoni o cattivi; è la luce che illumina la loro speranza, la loro certezza.

GUARDARE AL FUTURO

Nel corso dell'attuale conflitto, nel quale la rivoluzione collauda i motivi storici della sua fatalità umana, perciò universale, confermando il suo carattere permanente, i suoi valori altamente epici, è dovere di chi non ha o non ha più o non ha ancora il privilegio di essere in armi sulle prime linee, recare il proprio contributo di serena meditazione, ai grandi problemi che il presente propone e l'avvenire di giorno in giorno disvela, sempre più ardui e impegnativi. Troppi lamentevoli cori s'odono tuttora a destra e a sinistra che ormai danno uno scoperto suono letterario, quando non rivelano preoccupazioni e timori di natura pratica e borghese e non sono pretesto alla più biasimevole pigrizia mentale e morale.

E' inutile raccontare storie che non crede più nessuno; oggi come oggi, chi è voluto andare al fronte è andato. Comunque non è un delitto di lesa fede se qualcuno o molti sono rimasti. Non si può essere tutti dei volontari; e guai se così fosse. Ma l'errore è in questo: con la scusa della guerra oziare e transigere. Chi è a casa dovrà poi rispondere di sè e della rivoluzione a coloro che ritorneranno dall'aver guardata in volto la bella morte.

Questa nostra guerra ideologica per la quale un vecchio mondo in dissoluzione finisce con l'incenerirsi nei suoi medesimi secolari errori, ci prende totalmente, mobilita le energie, le intelligenze, gli animi. Ciò non deve appunto neutralizzare le facoltà motrici, ma stimolarne semmai la frequenza e la sensibilità al servizio dei compiti che fin d'ora si prospettano. La guerra che si combatte vittoriosamente, è soltanto un mezzo agli ordini della provvidenza e della storia, con cui si determina il nostro diritto all'imperio, la nostra preparazione al comando. Essa non si esaurirà il giorno nel quale l'eroismo guerriero, la potenza e l'organizzazione delle armi, il genio e la strategia, la disciplina e la volontà nazionali avranno travolto e distrutto il nemico; anzi, entrerà da quel giorno, nella fase delle responsabilità costruttive, quando si rivela la maturità delle coscienze e la serietà dei propositi, senza di che un popolo, nonostante la genialità dei capi, nonostante l'intelligenza e la fede, nonostante il sangue versato, le provincie e le nazioni conquistate, può ugualmente non essere degno del primato.

Gli italiani che non combattono hanno il dovere di guardare e di pensare al futuro; in tal modo potranno lenire, quand'è realmente sentita e sofferta, la mortificazione di cui molti parlano, in un esame di coscienza che li impegni come popolo e come singoli. Guardare e operare per il futuro.

Formarsi una coscienza imperiale, significa anzitutto definire la propria coscienza nazionale. Vuol dire, fra l'altro, superare ogni forma di parzialità e di egoismo, trovare un equilibrio e un'armonia classici, badare alla sostanza senza trascurare la forma, epurarsi dai difetti *tipici* dell'improvvisazione, facilità, versatilismo, senza tuttavia uccidere la maggiore fra le nostre ricchezze: la fantasia. Significa conservare le proprie virtù ed a queste aggiungere l'antitesi dei propri difetti. Conservare l'orgoglio d'essere italiani anche nelle avversità, soprattutto nelle avversità che sono una prova di Dio per selezionare gli uomini e i popoli fra di loro. Fare una cosa alla volta o una cosa sola bene piuttosto che tutto e male; non insistere nei tentativi e nelle incertezze; sbagliare ma fino in fondo, in modo che possa rimanere il tempo per ricominciare da capo. Lavorare e tacere; avere più contezza della propria ignoranza per studiarsi di circoscriverla.

Riscoprire la serenità dei sentimenti, orientarli verso le espressioni costruttive. Uccidere le ideologie senza passione; le passioni senza vita, bruciare la letteratura che le ha inventate. Adeguare e uniformare vita, morale, costume, cultura, linguaggio e tutti i rapporti, alle superiori esigenze della più alta ragione nazionale, cioè imperiale.

La preparazione al comando è il problema centrale e fondamentale che incombe da oggi

per l'avvenire della rivoluzione, dell'impero, e va affrontato con metodo. Si tratta di dare al popolo, come abbiamo più volte ripetuto, a quel popolo avvezzo a girare nel mondo con l'animo del servo della gleba, la dignità e la mentalità del comando. Educarlo a pensare per continenti.

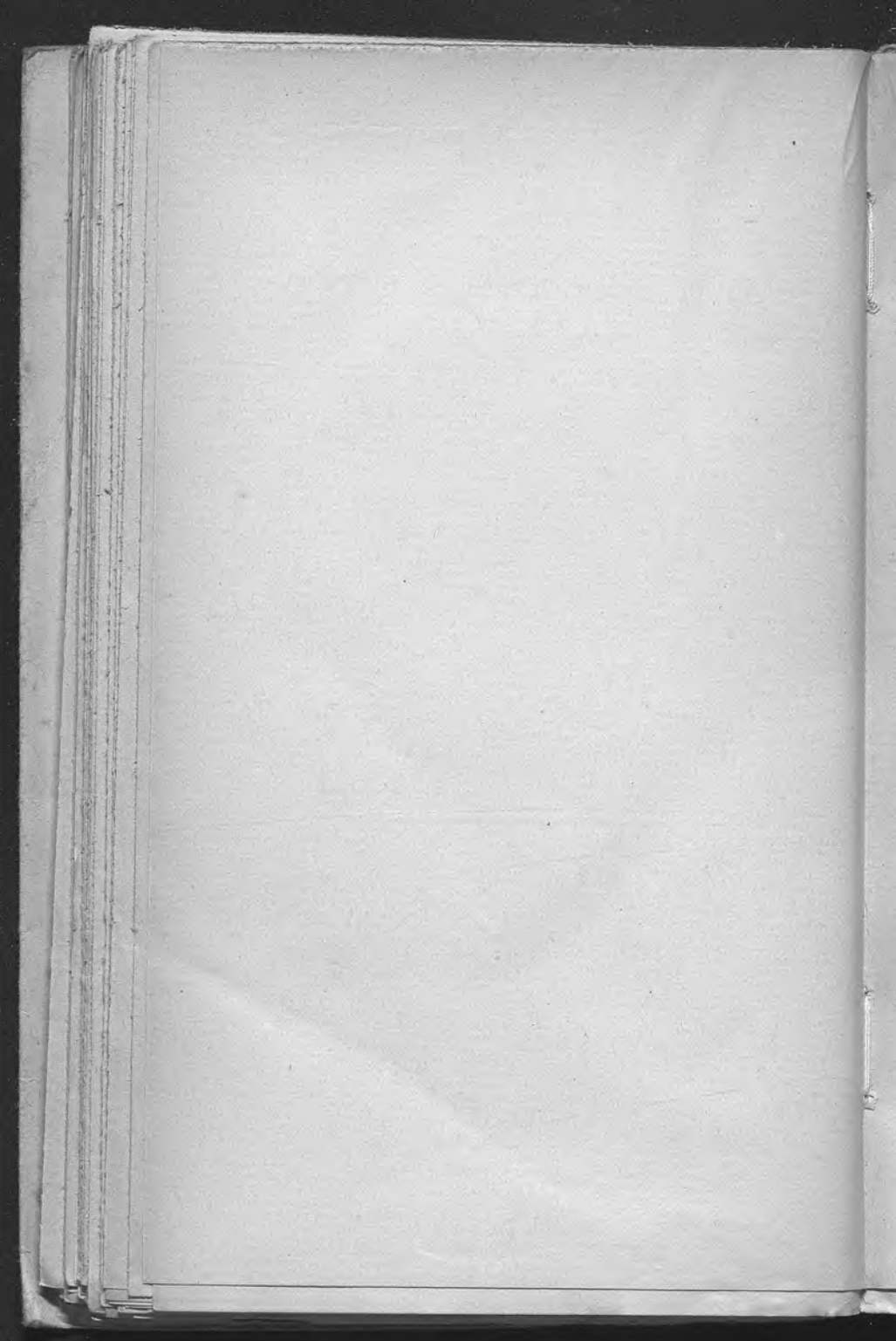
Con la mentalità i quadri: la nostra massima, più delicata deficenza. I quadri del commercio, i quadri dell'industria, i quadri della cultura. I mercati della cultura sono gli ultimi a conquistarsi, sulle vie degli altri mercati; ma sono anche gli ultimi a perdersi. Dai quadri alle organizzazioni. Allora soltanto si comincerà a realizzare su basi solide e durature l'Impero di Mussolini, la grandezza civile e politica del popolo italiano.

Guardare e pensare al futuro, vuol dire far conoscenza coi giganteschi problemi che ci aspettano, pei quali, è inutile darcela ad intendere, ancora non siamo preparati.

Il popolo italiano, superiore a tutti i popoli per intelligenza, ardire e sentimento, viene chiamato per la prima volta nella sua storia a una missione, per la quale codeste virtù valgono sì, ma soltanto se rivolte a un preciso sistematico obbiettivo, con uno sforzo costante, metodico, dove tutto deve essere preveduto e preordinato, dove le risorse dell'ultimo minuto non salvano nulla, dove la volontà disperata disturba. Tempo costruttivo, nel quale l'enfasi sarà più che

mai ridicola, tempo della tecnica e della scienza, della poesia come azione.

Nell'impero del lavoro non ci può essere posto per molti italiani oziosi e vanesi, per certe residue morbosità e megalomanie nazionali, per tutti coloro insomma i quali non si rendono conto che è l'ora di fare sul serio il proprio dovere, quale esso sia, fino in fondo.

COME CONGEDO

Dopotutto, l'unico modo incontestabile per rendere testimonianza sicura e duratura di quella fede con alterigia professata fin dalle prime pagine, dopo le roventi parole d'intransigenza e d'amore per la rivoluzione, rimane a noi ancora una volta il privilegio e il sano orgoglio, alla portata comune, di rivestire il ruvido panno grigioverde, di riprendere zaino e moschetto, pugnale e bombe a mano, per accorrere a fare tutto intero, comunque niente altro che il nostro dovere d'italiani e di fascisti, dove si combatte e si muore per l'onore e per la grandezza della Patria.

A questo punto le parole nostre come le altrui, sono vuote di senso; conviene salutarci sulla soglia di casa, spuntati i pennini, versato l'inchiostro, strappate le pagine bianche, dirci addio come fra soldati in trincea, all'ora del cambio, una vita per un'altra vita, quando la morte ancora non ha fatto la propria scelta.

Chi fra di noi ritornerà, abbia fede e volontà anche per coloro che cadranno sul campo guardando in fronte il nemico.

Gennaio 1941-XIX

*Questo libro di Fidia Gambetti è stato
finito di stampare dalla "Tipografia
Luigi Parma ,, in Bologna, Via IV No-
vembre 7. per conto di Ismaele Barulli
e Figlio, Editori in Osimo, nel mese
di Giugno 1942-XX*